ENDECASYLLABI
D I
ESSIONE PARTICO CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO.

Edizione critica a cura di Danilo Romei

In Pestiferis Insulis Octo

2022

Noticina

Eh, ma ancora un fidenziano a metà del Seicento! Ma dove vive questo? (diranno i pedissequi del Palindromo Romano).

A Palermo, sembra, o almeno è a Palermo che sono ambientati gli *Endecasyllabi*,[1] tant'è vero che il ludimagistro *callifilo* porta a spasso il suo bel Fabritio nel «viridario regio» del palazzo del viceré, oggi palazzo dei Normanni (son. B.26.1). E già questo è abbastanza sconcertante. Perché l'anteriore poesia pedantesca è quasi tutta settentrionale, con appena un'esigua propaggine romana.[2] È ben vero, tuttavia, che nel 1641-1652, in due tempi, erano usciti alle stampe gli *Endecasyllabi Fidentiani d'Ostilio Contalgeni Accademico Apatista*, o sia Agostino Coltellini,[3] che sposta-

[1] Su di essi, a prescindere dalle scarne indicazioni dei soliti eruditi settecenteschi, non mi è nota altra bibliografia che BENEDETTO CROCE, *Gli "Endecasillabi" di Essione Partico e la poesia di Fidenzio*, in «La critica», XXIV (1929), e poi in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 75-81 (ora in ed. crit. a cura di Angelo Fabrizi, Napoli, Bibliopolis [Edizione Nazionale delle Opere di Benedetto Croce, «Scritti di storia letteraria e politica», XVIII], 2003, pp. 85-91), il quale, per altro, si sofferma quasi soltanto su Fidenzio e di Essione dice in sostanza che l'autore si poteva anche risparmiare la fatica.

[2] Sembrano un episodio marginale i due capitoli del *Pedante* del perugino Cesare Caporali. Il primo fu pubblicato nel 1584, il secondo, troppo scandaloso, soltanto nel 1770. Vedi adesso CESARE CAPORALI, *Capitoli. Con le "Osservazioni" di Carlo Caporali suo nipote*. Nuovamente messi in luce per cura di mastro Stoppino filologo maccheronico, s.l., Lulu, 2015.

[3] ENDECASILLABI / FIDENTIANI / *d'*OSTILIO CONTALGENI / *Accademico Apatista.* / *Al Molt' Illustre, & Eccellentiss. Sig.* / IL SIG. LORENZO / LIBRI / [fregio xilogr. con tralci di vite] / *In Fior. nella Stamp. del Massi, e del Landi* 1641. / [linea] / Con licenza de' Superiori. [104 pp.; 8°; segn.: A-E8 F10 G2; impronta: dion o.e, e.do T'L' (3) 1641 (A); fregi e capilettera xilogr.; contiene alle

vano decisamente a sud il baricentro di questa poesia. E tte pareva! (dicono ancora i palindromici romaneschi). Il Coltellini, quel misoneista! E vva bbe', e cche cce vo' fa'?

Ma passino i fiorentini, che – si sa – sono dei reazionari, ma un maestro di scuola che verso il 1660 confessa candidamente in versi un *éros paidikós*[4] a Palermo ha dell'incredibile.[5] Fra l'altro il testo ha avuto l'*imprimatur* e quindi è stato sanzionato innocente, ma la sua grammatica, tra *attivi* e *passivi*, *supini* e *ferule*, *cubiculari* e *cataplasmati*, ecc. ecc., proprio innocente non è (e non si sa se i suoi censori fossero ciechi o facessero finta di nulla).

Cominciamo col dire che alcuni cataloghi e alcune fonti bibliografiche identificano senz'altro l'autore in D. Giacomo Nasi, destinatario del sonetto *Giuditio di Trebatio Hibleo Gymnasiarca Praeclaro*, che precede gli *Endecasyllabi*. In verità nessun altro elemento concorre all'identificazione, tanto più che anche Giacomo Nasi è un perfetto sconosciuto. Tutto quello che sono riuscito a trovare di un D. (*don*?) Giacomo Nasi, che poteva esser vivo

pp. 79-100 *La fistula del magistro Ficardo Gymnasiarca del Musiello*, attribuita a Benedetto Fioretti da Ludovico Aprosio nella *Visiera alzata* sulla scorta di una confidenza dell'autore stesso]. Seconda ed.: [front. in cornice xilogr. di due linee:] ENDECASYLLABI / FIDENTIANI / Del Sig. / *OSTILIO CONTALGENI* / *Accademico Apatista*. / *Al Molt'Illustre, & Eccellentiss. Sig*. / *Il Sig*. / LORENZO / LIBRI / Seconda Editione , con Additio= / tione della Difesa de' Pedanti, &c. / *Item* / La Fistula del Magistro Ficardo / locupletata, & adaucta. / [fregio xilogr.] / In Flor. nella Tipographia Massi La(n)diana / [linea] / *Con licenza de' Superiori*. 1641. Seconda parte: ENDECASYLLABI / FIDENTIANI / Del Sig. / *OSTILIO CONTALGENI* / *Accademico Apatista*. / PARTE SECONDA / *All'Illustrissimo Signor* / GIO. BATISTA TOZI / Segretario del Serenissimo Gran / Duca di Toscana. / [giglio fiorentino] / [linea] / In Flor. nella Tipographia d'Amatoris Massi. / [linea] / *Con licenza de' Superiori*. 1652.

[4] Due volte dichiarato a chiare lettere *platonico*: *Idilio* II.106-109 (dove diligentemente si precisa: «Da quel puncto istantaneo / Incohai a diligere / Ne l'externa, l'interna pulcritudine») e son. B29.5.

[5] A dire il vero ci sarà anche un pedantesco calabrese, Bartolomeo Nappini (1634-1717), ma in clima già d'Arcadia e con residenza romana.

in Sicilia alla data di pubblicazione degli *Endecasyllabi*, è davvero poca cosa. Anzi si riduce a poche righe del *Teatro Genologico* (1655) di Filadelfo Mugnos:

> DELLA FAMIGLIA NASO.
>
> FV ch[i]arissima d'anticha nobiltà, e di ricchezze la famiglia Naso in Sicilia, principalmente in Messina, ed in Trapani, venne ella da Fiorenza nel Reggimento del Rè Federico secondo, di onde Giouanni di Naso, ouer Nasi passando si fermò nella Città di Messina, oue egli acquistò del medesimo Rè onze quaranta di rendita soura gl'introiti delle Gabelle di Milazzo, prese per moglie Sanchia [...]
>
> Dal ceppo di lui [Don Santoro Naso, Canonico di Malta] nè viue hoggi don Giacomo Nasi in poter del quale si conserua il Priuilegio Originale del Imperadore Carlo quinto delle secrezie [?] di Reggio nel 1554.
>
> Gode questa famiglia in Malta , e nel Gozo molti Ius patronati, che sono raccontati destintamente del Vice Cancelliero Gio. Francesco Abela nella sua Malta Illustrata, e nell'Elogio della medesima famiglia.
>
> L'arme di questa famiglia sono vn Leon nero , che guarda il sole in campo d'oro.[6]

Non sono in grado di compiere quelle ricerche *in situ* che forse potrebbero produrre qualche altra informazione e sono costretto a rinunciare alla pista anagrafica, che per me non porta da nessuna parte, e limitarmi a considerare la traccia simbolica

[6] TEATRO / GENOLOGICO / DELLE FAMIGLIE / NOBILI, TITOLATE, FEVDATARIE, / & Antiche Nobili, del Fidelissimo Regno / di Sicilia , Viuenti , & estinte. / DEL SIG· DOTT· D· FILADELFO / MVGNOS. / *PARTE SECONDA* / ALL'ILLVSTRISSIMO SENATO / DELLA FELICISSIMA CITTA / DI PALERMO. / [stemma] / IN PALERMO , Per Domenico d'Anselmo. M. DC. LV. / *Imp.Salernus V.G. Imp. de Denti Praes*. [pp. 249-251].

che spesso è racchiusa nel nome del pedante.[7] In questo caso *Essione* si può collegare col participio presente del verbo greco ἀίσσω 'scagliare'; *partico* con la fama dei Parti di saettatori crudeli e infallibili. Dunque *Essione partico* ('colui che scaglia [frecce] come un parto') risulterebbe uno spietato frecciatore, ovvero (forse) un polemista senza riguardi (e uno straniero, nemico mortale di Roma): un enigma che può orientare la lettura del testo.

La stampa di Viterbo del 1661 è una stampa semiclandestina: ha l'*imprimatur* ma è priva (contro ogni regola) del nome del tipografo. Il vero autore – fosse o no Giacomo Nasi – prendeva delle precauzioni, salvo, forse, lasciare uno stretto spiraglio, che si poteva sempre smentire.

E continuiamo col riscontrare qualche altra anomalia nel dotto ma puntuto *libellus*.

Sono scontati gli omaggi alla tradizione fidenziana, con il suo corredo tematico e linguistico; è scontata la passione amorosa per il bel *puerulo*, *imberbe* e *impubere*, Fabritio. Poi però si scopre che il *puerulo*, che il severo genitore Attilio sottopone decenne alla *ferula* di Callifilo, dopo pochi sonetti è sì «adolescente», ma «vicennario» (son. A.19.7), cioè ha vent'anni, tanto che ci si chiede che ci faccia ancora nel *gymnasio*. Di certo è tutt'altro che *impubere*, visto che si fa sedurre da una *meretricula*, Prasilla, una donna sposata, e fugge con lei in luoghi malfamati. Allora Callifilo si precipita dal *praesule* (il vescovo?) e ottiene che la donna sia frustata, mentre attraversa la città a dorso d'asino, e poi bandita. È da rimarcare, per la sua ferocia, il sadismo misogino con cui il pedante assiste alle sevizie della malcapitata, incitando il manigoldo a vieppiù infierire:

[7] Per es. *Irenio* è Fabio Pace e – al contrario – *Albificato* è Angelo Nigro. Ma spesseggiano gli enigmi: che vorrà dire Atro Marsupio? E Tersimandro Sublimipeta?

Sento, che di letitia il cor mi brilla,
Hor, ch'equitando un segne, e tardo asello,
Per tutta l'urbe con lethal flagello
Vien cæsa dal Carnefice Prasilla.
Vipereo sangue excoriato stilla
Il tergo, inanzi alabastrino, e bello;
Manda spume la bocca, onde l'ocello,
Fremiti il cor più, che Cariddi, e Scilla.
Datele forte pur, Messer Osorio!
Fate e la mulcta, e l'acto suo protervo
Con tubicinio a ciaschedun notorio.
Non le usate pietà, ch'a voi conservo,
Se vi si frange il fuste punitorio,
Cinquanta verghe, e un taurino nervo.

Accidenti alla ripetitiva e imbalsamata poesia pedantesca!

Fabritio torna dalla sua disgraziata avventura erotica assai mal concio; anzi – senti senti – Prasilla gli ha attaccato la sifilide; ed è proprio un purulento sifiloma, che il *puero vicennario* ha troppa paura a farsi incidere dal cerusico, in modo che evacui il venefico pus, a condurlo al funere. Il pedante, ancora una volta più "appassionato" che ridicolo, risolve di non sopravvivere al suo tragico amore.

Callifilo, come vuole il copione, è un perdente, uno sconfitto. I suoi scolari disprezzano la sua farraginosa dottrina, che nelle sue libresche convinzioni dovrebbe levare a gloria imperitura e che per loro è una filastrocca senza senso. Le sue feroci minacce non li impressionano affatto, tant'è vero che, mentre "eviscera" per l'ennesima volta *Conticuere omnes*, giocano spudoratamente a carte.

Disincantato, anzi disperato della sua missione didascalica, Callifilo decide di chiudere per sempre il *gymnasio*, che per lui è fonte di tante amarezze (per lui, laureato in Campidoglio), e s'illude che ci sia almeno una consolazione in una privatissima arcadia con il suo bel Fabritio, con il quale vivere in un mondo sospeso e appartato. Ma la realtà lo ghermisce con il suo richia-

mo brutale. Alla fine è il morbo gallico, che rapisce il bell'amasio con tutte le sue sordide implicazioni, a cancellare ogni illusione di fuga, ogni evasione.

Il mimo pedantesco, che si dispiega nelle due serie di sonetti, mostra flagranti punti di contatto con versi del Coltellini e di altri recenti toscani. Non serve dilungarsi in noiosi riscontri: ne basteranno un paio. Prima un sonetto del Coltellini, il XVII, p. 15, della II ed. del '41:

HEus, oh messer Blasio, oue è il tortore,
Fate alzar a caual questi impudẽti,
Che per farli più tristi, e più dolenti,
Io vò con questa verga esser lictore.
Io manu propria vendicar l'errore
Vò, che mi fà menar l'hore dolenti,
Infurierò ne' giusti, e ne' nocenti,
O che ritorni il mio pusillo Amore.
Proh scelus cunctabundi stanno ancora!
Sù l'astrictorie ligule sciogliete,
Tagliate per vscir tosto d'intrigo:
Chi mite non mi vuol, senza dimora
Furibondo mi proui, hor attendete,
Ch'io dò cominciamento al gran gastigo.[8]

A riscontro Essione B.2.9-14:

Repete pria il vernaculo dictato.
L'ignori, frasca? Alzatelo a cavallo,
E s'ei calcitra, o morde, io qui lo neco.
Porgimi qua la scutica, Donato,

[8] La trascrizione, per questo come per gli altri testi ripresi da stampe antiche, è facsimilare.

E tienlo forte, che s'io colgo in fallo,
O ti sfugge di man, m'irasco teco.

Poi peschiamo un sonetto che non si può definire pedantesco in senso proprio, ma che difficilmente sarebbe sfuggito a un cultore di questo genere di versi, giacché si trova in appendice al primo trattato in volgare sulla musa burlesca: il *Ragionamento dello Academico Aldeano sopra la poesia giocosa*.[9] L'autore, il pistoiese Nicola Villani (che non aveva mancato di dedicare una paginetta alle glorie dei pedanti), accodava alla trattazione un manipolo di proprie *Rime piacevoli*, fra le quali spicca un sonetto intitolato *Saffo a Faone* (p. 210):

O Fanciul, più d'ogn'altro acerbo, e trux;
Già mia speme, e mia vita, hora mia nex:
S' a questo tuo rigor non si da lex;
Tosto a me giungerà l'vltima lux.
Fatta è mia vita vna perpetua crux;
Qual non prouò mai l'amoroso grex:
Però che lui, che del mio petto è rex;
Pure ad amar senza sperar m'è dux.
Se più vago tu sei, che'l garzon Phryx;
Non esser poscia vn Lestrigone, o vn Thrax:
Pensa, che tua beltà fuggirà mox:
E che rinasce l'Apollinea fax;
Ma noi spenti ci accoglie eterna nox;
E'l pentirsi da poi non gioua vn'ix.

In verità il titolo sembra abbastanza pretestuoso: i versi starebbero meglio in bocca al solito *ludimagistro* (anche perché non si

[9] RAGIONAMENTO / Dello / ACADEMICO ALDEANO / Sopra / La POESIA GIOCOSA / De' Greci, de' Latini, e de' Toscani / Con / *Alcune POESIE PIACEVOLI* / Del / MEDESIMO AVTORE / [marca: pino in cornice figurata] / IN VENETIA, M DC XXXIV. / [linea] / Appresso Gio: Pietro Pinelli. / *Con licenza de' Superiori, e Priuilegio*.

capisce per quale ragione la greca Saffo dovesse pervicacemente latineggiare). Forse serviva a scansare la censura.

Le stesse rime stravaganti si ritrovano nel sonetto essionico A.4:

> Pria resterà senz'igne l'atra Stix,
> Senza custode ne l'ovile il grex,
> Pria, che la vita, venirà la nex,
> Et alba si farà la nigra pix,
> Calda diventerà la fredda nix,
> Il mosto pria, che vino, sarà fex,
> Servirà a gli suoi schiavi il Duce, e 'l Rex,
> E troverassi arena in mare vix,
> Al giorno mancherà del Sol la fax,
> E splenderà di notte l'aurea lux,
> Tra gli armenti, e i Leoni sarà pax,
> Pria, che lasci Fabritio il grave, e trux
> Giogo d'amor, più fiero assai, che Trax,
> Ch'a lui, quantunque cieco, è scorta, e dux.

Nello stesso tempo, però, rispetto ai precedenti toscani e settentrionali, gli *Endecasyllabi* del '61 mostrano, nei loro più ampi e robusti sviluppi scenici e narrativi (con forti elementi di novità non solo nell'avventura meretricia del *puero vicennario*, ma soprattutto nell'inusitata e scandalosa catastrofe), di avvicinarsi a temi concorrenti della prosa narrativa. Penso a certi racconti foschi della *Lucerna* di Francesco Pona, anche senza evocare il proibitissimo Ferrante Pallavicino e i suoi affezionati.

Con tutto ciò non abbiamo ancora decifrato l'enigma del nome: dove si appuntano le partiche saette?

Credo nel cuore dell'*opusculum*, ovvero non nei canonici sonetti, ai quali in gran parte si affida il mimo pedantesco, ma negli *Idili*, nei *Cantici delle Muse*, nei *Tripudii delle Ninphe*. Questi erano molto meno canonici.

Facciamo un'ovvia premessa. Va da sé che nella genesi della poesia fidenziana è implicita una componente parodistica. Ma

quanto più è efficace la proiezione del personaggio parlante, tanto più si riduce la percezione dell'impulso parodico. Fidenzio Glottocrisio è inconcepibile separato dal suo astruso linguaggio, anzi *è* – come dice il nome stesso – la sua lingua. La *vis* polemica, poi, si stempera in gioco d'accademia negli imitatori veneti dello Scrofa (la forma Scroffa è una pudica variante eufemistica, come Machiavelli è la nobilitazione dell'originario Macchiavelli) e mi sembra assai modesta in Coltellini e dintorni. È invece da tenere in considerazione in una canzonetta pressoché sconosciuta di Stefano Vai, che credo sia stata pubblicata soltanto nella *Satira italiana* di Giuseppe Bianchini. Ne propongo qualche verso d'esordio:

Ille ego,
Che non niego
A ciascun d'essere Amasio,
Già vagando
Dato ho il bando
Agli studj, ed al Ginnasio.
E quantunque
Per qualunque
Infortunio io resti intrepido,
Expavesco,
Se in cagnesco
Mi riguarda il viso lepido.
Del rigore,
Che ha nel core,
Se tantisper mi certifico,
Con le pugna,
E con l'ugna,
Mi contundo, e mi scarnifico...[10]

[10] Cito da: DELLA SATIRA / ITALIANA / TRATTATO / *DEL DOTTORE* / GIUSEPPE BIANCHINI / DI PRATO / *ACCADEMICO FIORENTINO* / CON UNA DISSERTAZIONE / DELL'IPOCRISIA / DEGLI UOMINI LETTERATI / *Del medesimo Autore* / TERZA EDIZIONE. / [xilogr.] / IN FIRENZE, ED IN

Di Stefano Vai so soltanto quello che ne dice il Bianchini, e cioè che fu «di Prato» e al tempo di Urbano VIII

> fu Commendatore di S. Spirito di Roma; e di esso io conservo manoscritto fra molte altre sue Poesie, un graziosissimo suo componimento, appellato *Il Pedante*, che in questo luogo d'inserire non vo' tralasciare, giudicando, che ciò sia per essere aggradevole agli amatori delle Muse.[11]

Il pedantesco del Vai rivela una smaccata intenzione parodistica perché ha un bersaglio evidente. Riproduce, infatti, lo schema della fortunata canzonetta *Damigella* del Chiabrera,[12] volgendone la facile cantabilità ad effetti comici.

Qualcosa di simile si verifica nel cuore lirico-narrativo degli *Endecasyllabi* del nostro "frecciatore". Basta il titolo degli *Idili* per pensare al titolo più famoso dell'epoca, gli *Idilli favolosi* del Marino; ma la giunta dei *Cantici* e dei *Tripudii* esclude che si tratti soltanto di un gioco polemico antimarinista, che non sarebbe giustificato neppure dall'orientamento delle scelte stilistiche più oltranziste. Prendiamo, quasi a caso, uno dei tripudii, quello delle Ninfe Naiadi:

> Noi, Ninfe Naiadi,
> Custodi Numini
> De' rivi limpidi,
> De' vaghi flumini,
> Su l'auree, e floride
> Margini roride,
> A i canti harmonici

ROVEREDO, MDCCLIX. / [linea] / PER FRANCESCANTONIO MARCHESANI STAMPATORE / CESAREO – REGIO. / *CON LICENZA DE' SUPERIORI*. [p. 59].

11 *Ibid*.

12 Pubblicata negli *Scherzi e canzonette morali* del Chiabrera (1599).

De i Cigni erronici,
Al suon murmurico
Del rivo undifrugo,
Hor che Fabritio al suo Gymnasio riede,
Sciogliam festivo a' bei tripudii il piede.

Sono versi "caricati", quindi prendono di mira una maniera poetica. Non è solo il Marino, anzi, se mai è piuttosto un classicismo esasperato (quanto banale), di remota matrice chiabreresca/testiana, odesca e ditirambica, forse persino musicale e teatrale. È possibile che Essione avesse in mente bersagli precisi, che non so identificare, ma direi che da bravo arciere partico bersagliasse il classicismo romano, quello del cosiddetto rinascimento barberino.

In ogni caso questa bizzarra mistione di intenti parodici sovrapposti al gioco pedantesco, che già di suo periclita su scivolose tematiche libertine, esclude che si possa condividere la noncuranza del miope don Benedetto. Figurarsi quella dei romaneschi palindromi.

ENDECASYLLABI
DI
ESSIONE
PARTICO
CALLIFILO
ARCHILVDIMAGISTRO.

IN VINEGIA M.DC.LXXXIV.

A spese di Antonio Bulifon,
Libraro in Napoli.
Con licenza de' Superiori,

Le voci Nume, Dio, Fato, ed altre simili, leggile per sentimenti Poetici, perché chi vive a Dio coll'Acque Sagrosante del Battesimo è pronto a spargere il sangue per la Fede Cattolica.

[8]

Givditio
DI TREBATIO HIBLEO
GYMNASIARCA PRECLARO

Intorno a gli Endecasyllabi di Essione Partico.

Al Sig. D. Giacomo Nasi.

I Carmi d'Ession revolvi attentius
Con sommo gusto, e mia sodisfattione;
E mentre gli toccava al paragone,
Iam superari visus est Fidentius.

Lo stil⟨e⟩ puro m'arrise vehementius,
Che appropiato a l'eloquutione,
Mi fe' sicuro, che né men Nasone
Exarar poté versi confidentius.

Nasi, de l'honor fattomi ringratio
Per *ago agis* tuæ benignitati,
E se nol fo per *reddo*, io non son satio.

Per hora hoc solum sacro veritati
(Absit sempre però verbo adulatio):
Mandari possunt immortalitati.

ENDECASYLLABI
DI
ESSIONE
PARTICO
CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO.

[9]

1.

Darei tanto nel muro l'occipitio,
Che 'l cerebro mi uscisse per le auricule,
S'io non temessi far cose ridicule,
Appo di cui non sa 'l mio grave exitio.

Già son due lustri, ch'insegno a Fabritio,
At ipse per seguir le meretricule,
Spret' i moniti miei, le sue faticule,
Lascia lo studio, e corre al precipitio.

Procul este da me, Venerei igniculi,
Che dedece ad un celebre didascalo,
Qual io, l'esser mancipio di Cupidine.

Anzi ogni Submagistro, e Hipodidascalo
(Non ch'io) deve improbar l'empia libidine,
Per ritrar la Iuventa da' periculi.

[10]

2.

Dunque, Fabritio, è ver, che sei disposito
D'abbandonare i ludi litterarii,
E di seguir gli amori empi, e nefarii,
Per calle obliquo, al recto calle opposito?

Che mi giova l'haverti a bel proposito
Tracto da gli elementi abecedarii,
Se hora tra meretricule, e sicarii
Ti veggio, ohimè, a grand'infamia exposito?

Io, per complire al preceptorio munere,
E per sottrarti da sì grave interito,
Si liceret, morrei sopra un patibulo.

La vita de l'amante è un vivo funere,
La speranza è fallace, et sine merito,
E l'Hospitale è 'l fine del prostibulo.

[11]

3.

Hora, c'ha di Fabritio Amor l'imperio,
E non frequenta il ludo litterario,
Valete carta, penna, atramentario,
Emmanuel, Donato, e Dispauterio.

Io non ischerzo, no, che parlo serio:
Vi farà carte di cupidinario,
E tal volta (con pace) il necessario
Sarà di voi sepulcro, e cimiterio.

Deh, si quid possunt le preci e ' scongiurii
Del preceptore tuo dolente, e flebile,
Schiva, Fabritio mio, sì infausti augurii.

Il tuo stolido Amor, che fai indelebile,
È ancor nascente; e pria che più t'infurii,
Lasciarlo puoi, ch'ogni principio è debile.

[12]

4.

Pria resterà senz'igne l'atra Stix,
Senza custode ne l'ovile il grex,
Pria, che la vita, venirà la nex,
Et alba si farà la nigra pix,

Calda diventerà la fredda nix,
Il mosto pria, che vino, sarà fex,
Servirà a gli suoi schiavi il Duce, e 'l Rex,
E troverassi arena in mare vix,

Al giorno mancherà del Sol la fax,
E splenderà di notte l'aurea lux,
Tra gli armenti, e i Leoni sarà pax,

Pria, che lasci Fabritio il grave, e trux
Giogo d'amor, più fiero assai, che Trax,
Ch'a lui, quantunque cieco, è scorta, e dux.

[13]

5.

Fatto novello vultore di Titio,
Mi rode il duolo il rinascente iecore,
Mentre soggiace a tanto gran dedecore
Il mio, non più, discipulo Fabritio.

Così ’l Cielo mi sia fausto, e propitio,
E mi conservi il preceptorio decore,
Come l’Amor, che di leon fa pecore,
Lo condurrà qual agno al sacrifitio.

Hor, se ’l vociferare, e ’l far schiamazzo
Potesse al mal di lui dar medicamine,
Farei, vociferando, come un pazzo;

Ma, perché è lieve più, che vento, o flamine,
E misura il suo honor dal suo solazzo,
Si fa sord’aspe al mio vociferamine.

[14]

6.

Vorrei mandar da gli occhi un largo flumine
Per deplorar l'inauspicato evento
Di Fabritio, che vivo in vita è spento,
Che non gode un amante il vital lumine.

Fabritio, e chi nol sa? ch'ingenii acumine
Fiorì præ cunctis? Ed hor disperge al vento
Quel che 'l Ciel gli comparte aureo talento,
Dono immortal de l'Apollineo Numine.

Egli fu di doctrina un vivo speculo,
Ond'io, quantunque docto ab incunabulo,
Del suo primo sapere ancor traseculo.

Ed hor, ch'è immerso ne l'immondo stabulo
Del frascula d'Amor, ch'è nudo, e cæculo,
Di virtù abborre il bel nectareo pabulo.

[15]

7.

Par lugubre il gymnasio, e solitario,
Hor che, fatto d'Amor servo, e mancipio,
Non vien Fabritio col germano Eutipio,
Discendi gratia, al ludo litterario.

Ei per esser censore hebdomadario
Più non isfida il suo aversario Scipio,
A recitar l'Eneide a principio,
Et a comporre il themate bifario.

Non s'ode più con bel latino idioma
Dir: corrigo, Magister? erra in genere,
Che non concorda ben *almum* cum *Roma*.

In somma, ogni splendor redutto è in cenere
Mercé Fabritio, ch'in sì grave soma
Vuol Minerva lasciar per seguir Venere.

[16]

8.

Pria che nel mar s'attuffi il Sole occiduo,
Se da quest'urbe in arbitrario exilio
Non t'expelle, Prasilla, il vecchio Attilio,
Del vivido vigor ch'io resti viduo.

Fabritio è già due giorni, e forsi triduo,
Che non compare al patrio domicilio,
E 'l genitor con mesto supercilio
Sta notte, e giorno in queritarlo assiduo.

Horsù, Prasilla mia, se 'l Ciel ti sospite,
Pria ch'ei ti faccia un truculento memini
Su 'l volto, vanne insalutato hospite.

Sei resa odiosa a tutti, e grata nemini:
Tu vedi già, che col tuo amore inhospite
Zappi ne l'acqua, e ne la arena semini.

[17]

9.

Mentre Morfeo semisopiti, e glauci
Gli occhi di soporifero liquore
M'aspergea, per sopir meco il dolore,
Proruppe il Bubo in suoni mesti, e rauci.

E con tutto, ch'io stimi e flocci, e nauci
Gl'infausti auguri, un repentino horrore
M'assalse sì l'exanimato core,
Che, per fuggir, lo spirto andò a le fauci.

Restai perplesso, e sine motu alquanto;
Al fin, pensando al non più mio Fabritio,
Sgorgai da gli occhi miei pluvie di pianto.

Poi dissi meco: heu iuvenis perditio!
Col suo funesto, e doloroso canto
Predice il Bubo il tuo futuro exitio.

[18]

10.

O ruinoso più d’alpestri fiumi,
E più d’Ircana Tigre inexorabile,
Se non ti move il sermocinio amabile,
Ti mova l’ira de gli Etherei Numi.

Deh, quando sì proterui, empi costumi
Mutabis, obliando il detestabile
Fœmineo Amor? Non vedi, ahi miserabile!,
Ch’ei, come cieco al ben, t’ha clauso i lumi?

Cave, che la superba irta cervice
Non ti sbassi, o Fabritio, irato il Cielo,
Ut sinistra prædixit la cornice.

Loquor, impulso da paterno zelo,
Che quanto tarda più la destra ultrice,
Tanto ha più diro il punitorio telo.

[19]

11.

Non tanto incendio la montagna Sicula
Spira dal suo cacumine vetusto,
Quanto Fabritio dal suo petto adusto,
Mercé d’un’empia, infame meretricula.

Arde, e la fiamma sua li par dulcicula:
Proh, come inganna il Cupidineo gusto!
Ogni monito mio salubre, e giusto,
Non arriva a pulsar la sorda auricula.

Fabritio è morto, et al suo Microcosmo
Ergete, Vespilioni, un cenotafio,
Supremo honor del tumulando cenere.

Fate, che incida il celatore Orosmo
In fronte a l’urna sua quest’epitafio:
Giace morto a se stesso, e vivo a Venere.

[20]

12.

Muse, lasciate il dolce modulamine,
Correte ad auxiliar la docta Diva,
Quandoquidem con Venere lasciva
S'è disfidata a singolar certamine.

Vuol Citherea, che qual tenace gramine
Fabritio avvinto a la sua Amasia viva;
Minerva il niega, e la gran lite Argiva
Del pomo Ideo suppone a novo examine.

Qui, piena di viperea excandescenza,
Dal piè si levò Venere una crepida,
Per provar, ch'è miglior la sua sentenza.

Fefellit ictus; ma Minerva intrepida,
Cum colapho di eximia vehemenza,
La lasciò di cruore aspersa, e tepida.

[21]

13.

O giorno più d'ogn'altro infausto, e critico,
Più tetro a gli occhi miei, che notte hiberna!
Giorno prodotto ne la foce inferna
Dal caliginante aere Cocitico!

Hoggi, venduto un horreo di tritico,
Fabritio, e spreta la Città paterna,
Seguì Prasilla, che [a] la luce esterna
Esule fu mandata al suolo Scitico.

Fatto certiore Attilio, di subito
Montò, per seguitarlo, un equo alipede,
E 'l giunse, c'havea fracto un piede, e un cubito.

Ond'io, che lo vorrei bimano, e bipede,
(Quod nolit Cœlum!) grandentente dubito,
Ch'ei non rimanga monco, o pur unipede.

[22]

l4.

Prasilla, io prego il Regnator de l'ethere,
Che faccia il Sole a gli occhi tuoi nigrescere,
A la tua sete il mare, e i fiumi arescere,
Sì, che ti veda desperata oppetere.

Ti veda un duro crusto ostiatim petere,
Et ogn'orecchio al tuo pregar surdescere;
Veda, qual polve, a i zefiri evanescere
Ogni speranza tua recente, e vetere.

Quella Nutrice, che ti porse l'ubere,
Ingurgiti di piombo igniti poculi,
Che liquefatto dentro il cor l'exubere.

Quella man, che t'aperse a l'aure gli oculi,
Penda recisa da funesto subere,
Per far de l'ossa sue lusorii troculi.

[23]

15.

Morbifugo Chirurgo, alta propagine
De l’Archiatro Dio con tacto petto,
Se risani Fabritio ti prometto
Di celebrarti in mille, e mille pagine.

Anzi vuo’ darti una Venerea imagine,
Che tiene in seno il fier Mavorte astretto
(Mavors pro Marte figurate detto),
S’adopri in medicarlo exacta indagine.

Di più, præter la debita mercede
Di trenta dragme, un singolar munuscolo
Vuo’ farti, e questi ogn’altro eccede.

Vuo’ dicare al tuo nome un docto opuscolo;
Ma, quæso, fa’, che di Fabritio il piede
Non resti attracto al nervo, o leso al muscolo.

[24]

l5.

Giace Fabritio qual languente lilio
Nel suo cubile e macilente, e squalido,
Inepto al corso, a l’ambulare invalido,
Per seguir di Prasilla il duro exilio.

Elena fu cagion del foco in Ilio,
Questa in lui de l’incendio ed atto, e valido
A far, che del suo amor acceso, e calido,
Non presti ossequio al genitore Attilio.

Hinc ego, che nel cor m’affliggo, al Presule
Confuger voglio, e genuflesso, e supplice,
Ut fustigetur per quest’urbe Sicula.

E questo far si dee per causa duplice:
Una per esser habitante, et exule,
L’altra, ch’è maritata, e meretricula.

[25]

17.

Sento, che di letitia il cor mi brilla,
Hor, ch’equitando un segne, e tardo asello,
Per tutta l’urbe con lethal flagello
Vien cæsa dal Carnefice Prasilla.

Vipereo sangue excoriato stilla
Il tergo, inanzi alabastrino, e bello;
Manda spume la bocca, onde l’ocello,
Fremiti il cor più, che Cariddi, e Scilla.

Datele forte pur, Messer Osorio!
Fate e la mulcta, e l’acto suo protervo
Con tubicinio a ciaschedun notorio.

Non le usate pietà, ch’a voi conservo,
Se vi si frange il fuste punitorio,
Cinquanta verghe, e un taurino nervo.

[26]

18.

Hor, che ’l tuo Microcosmo atro, e tabifico,
Candido un tempo al par de l’albitudine,
Ha perso ogni lepore, e pulchritudine,
Per gl’icti crebri del flagello orrifico,

Prasilla, maggior labe io ti notifico,
Præter la già passata amaritudine,
Se tu, facta al fuggir lenta testudine,
Fai, che ti giunga il coniuge necifico.

Ei tra gl’Hirci è qual Sole in Capricorno,
E s’ode nuncupar becco cornuto,
Per te, che sei cagion di tanto scorno;

Onde, se ’l Ciel non ti ministra aiuto,
Temo, che pria, ch’advesperasca il giorno,
Con gladio ultore non ti sacri a Pluto.

[27]

19.

Salve, del mio Gymnasio inclito lume,
Spes del tuo Genitor sexagenario,
In cui versò l'Ethereo promptuario
Di gratie, e sali un abbondante fiume.

Salue, splendor de la iuventa implume,
Tra' nobiliori nobile primario,
Adolescente, ancor che vicennario,
Viril di senno, e sene di costume.

Hor, se non dece a sì prestante stato
Un meretricio amor di fructo inane,
Muta, Fabritio, muta cogitato.

Hieri fu cæsa per le strade urbane;
Hoggi in exilio, amico insalutato,
Prasilla uscì ne l'hore antelucane.

[28]

20.

Ah, che duol non mi tronchi il vital stamine?
Fabritio, desperata valetudine,
Più certa de la stessa certitudine,
Surger non può dal reposario stramine.

Chirurgo, fatto senza prævio examine,
A che iactar la medica aptitudine,
Si nescis a l'antica rectitudine,
Render un piè con certo medicamine?

Famuli, olà!, portatemi oleo tepido,
Linteoli peralbi, e sevo hircino,
Per estender del piè l'attracto nervo.

Còlcati sopra il letto resupino,
E nel dolor⟨e⟩ fatti patiente, e intrepido,
Che cras voglio, che salti, come un cervo.

[29]

21.

Fabritio, par, che valeas meliuscule,
Dopo ’l mio cataplasma meridiano,
E che tu muova l’una, e l’altra mano,
Se non in totum, saltem leviuscule.

Vedo, che stendi il piè liberiuscule,
Già sedato lo spasmo, e fatto plano
Il livido tumor; l’Amore insano
T’arde, sì, ma con flamme frigidiuscule;

Onde in un solo spatio hebdomadario
Spero, recuperata valetudine,
Rivederti nel ludo litterario.

All’hora per eximia dulcitudine
Con armonico stile, e modulario
Canterò al suono de la mia testudine.

[30]

22.

Induto de la penula recente,
Voglio solennizzar quel fausto giorno,
Che valetudinario fa ritorno
Al suo Gymnasio il mio Fabritio absente.

Et ut gaudeant omnes, me gaudente,
Pueruli, ciascun ne venga adorno
Di serici indumenti, a far soggiorno
Meco in palestra, Fabritio veniente.

Spargete il suol di rose, e di ligustri,
Cangiate al mio gioir la voce querula
In moduli canori, e dolci accenti,

Ch'io vi prometto, saltem per due lustri
(Se non sete inurbani, et impudenti)
Di non oprar la præceptoria ferula.

[31]

23.

Ecco, che semiclaudo, et imbecillo,
Fabritio, spreti i farmaci, se'n riede
A la sua litteraria antiqua sede,
Renunciando d'Amor l'empio vexillo.

Giorno signando con albo lapillo!
Hoggi, con la tua luce, homai si vede
Ad bonam frugem revocar il piede
Quegli, per cui sæpissime vacillo.

O me terque, quaterque felicissimo!
Io non invideo al vetere Fidentio,
Che per lo suo Camillo fu lætissimo.

In questo poi dal gaudio suo dissentio,
Ch'egli in absintio al fine il mel dulcissimo,
Io cangio in mel dulcissimo l'assentio.

[32]

24.

Al lampeggiar del tuo guardo sydereo
Sì fu ridente, e d’aurea luce imbuto
Il Gymnasio, ch’un tempo destituto
Sembrava a gli occhi miei tetro, e funereo.

Al tuo apparire il fluctuante Nereo
Placa i tumidi flucti, e ’l colle exuto
Vien d’herbe repente, e fiori induto,
Æmulo in vive stelle al sino æthereo.

Così io, che vissi morto un lungo spatio,
Fabritio, e quasi di me stesso immemore,
Lungi da te, mio unico solatio,

Hor, ch’annexo ti veggio al nostro femore,
Il mio propitio sidere ringratio,
Che redivivo il mio dolor rammemore.

[33]

25.

Co'l digito mi pare il Cielo tangere,
Tanto nel core exilarar mi sento
Dal Fabritiano inopinato advento,
Ch'un integro bimestre mi fe' piangere.

Hor, postergato il lutto, io voglio pangere,
Per mostrar l'intestino mio contento,
Et, obliando il prisco mio tormento,
I diuturni silentii incipio a frangere.

Lasciate semiexposita l'epistola,
Chiudete i libri, et al mio bel præludio
Favete con l'orecchio, e 'l supercilio.

Uno dia fiato a la canora fistula,
L'altro principio ad un nuptial tripudio,
Ed io incomincio un non più udito Idilio.

IDILIO I·

Nimphe Pierie, che su'l Colle Aonio
Prodighe dispensate al docto flumine
Del latice Castalio,
Lasciato il Dio Menalio,
E 'l vertice Heliconio, 5
Correte coll'Armonica testudine
A celebrare in più canore tempre
Gli encomii di Fabritio,
Impubere patritio,
Erudito primario, 10
Decore del mio ludo litterario,
C'hoggi, mercé 'l mio præceptorio munere,
Risorge homai da'l cupidineo funere.
Già del giorno monoculo
Uscito è fuor del sino Oceanico 15
Il radiante oculo,
Più coruscante, e micuo,
Per far il gaudio mio claro, e conspicuo.
Le cerule Nereidi,
Di margarite, e di coralii fulgide, 20
Sovra conchiglie assise,
Che traheno gli squamei algosi mostri,
Solcano l'onde placide.
[35] Le biformi Sirene
Con dolci soni, e accenti 25
Sistono in aria i venti.
I maritimi Numi
Con le sonore coclee
In suoni obtusi, e rauci

Muovono a bei tripudii i mostri glauci. 30
I Delphini fluctivagi
Hora del Mar nel più reposto gurgite
Lievemente s'attuffano,
Hora saltano fuor de i flucti spumei,
E nel Regno di Nereo 35
Lacessono da l'Aethere
Seco a natare il bel Delphin sydereo.
Gli argentei Pisciculi,
Guizzando hor dentro, hor extra l'acque cerule,
Formano tortuosi e grati orbiculi, 40
D'insidie tuti, e impavidi:
I Pescatori, al lucro intenti, et avidi,
Non inescano gli hami adunchi, e flexili,
Né le viminee nasse,
Ne le parti del Mar più cupe, e basse. 45
Su l'arenose sponde
Conche margaritifere,
Generose, e feconde,
Dan tributo di perle a l'acque alghifere.
Sopra gli æquorei scopuli 50
[36] Purpurei coralii i brachii pandono,
E la Regia Amphitritica,
Da l'onde Occidentali a l'Hellespontiche,
Con applauso festivo, e pompa nimia
Accresce del mio cor la gioia eximia. 55
Le Naiadi fluvicole,
Recincte il crin di fluviale arundine,
E di giunco palustre,
Spreggiano il Nilo, il Gange, il Pado, e 'l Tibride
A dar aureo tributo 60
D'onde dorate al Genitor Oceano,
E con lapilli fulgidi,
E con pretiose gemmule
Vagamente distinguono

Su le vicine margini 65
Le biondeggianti arenule.
Le pulchre ripe undifraghe,
Cangiate in rose, e lilii,
In ligustri, e hiacinti,
In amaranti, e viole 70
Le verdi canne, e i giunchi palustri,
Spirano odor gratissimo,
E nel vicin prætereunte flumine,
Quasi in speculo vitreo,
Quandoque si vagheggiano, 75
Tumide de la propria pulchritudine.
Le Napee roridule,
[37] Sacre custodi de' muscosi fonti,
Al rauco suon de' fugitivi argenti,
Dan melodici accenti. 80
Le Driadi pomifere,
De' tronchi sacri numini,
Rivestono gli exuti arborei vimini
Di frondi, e frutti in mezzo al gelid'Hyeme.
Onusto d'uve, il palmite 85
Purpureggiando invita
A prælibar i suoi racemi gravidi
Del bel liquor nectareo,
Di cui si iacta il temulento Bromio.
Il Malo, il Pyro, e 'l Persico, 90
Sotto 'l nativo pondo stanchi, e deboli,
Gli brachii al suolo flectono;
Denique, ubique vedesi,
Aethere duce, et comite Vertunno,
In faccia a Giano pompeggiar l'Autunno. 95
Le Silvestri Amadriadi,
Nimfe d'ombrosi luchi, e ciechi nemori,
Undequaque lætissimæ
Con gli archi in mano, e le sagitte a i femori,

De le fugaci belve, 100
Per le solinghe, e solitarie selve
Seguono l'orme inani
A l'additar de gli odoranti Cani.
Hoggi il Leone agnivoro
[38] L'Agno, presente il suo Pastor, non iugula; 105
Hoggi l'insidiosa Hircana Tigride
Il Bifulco non neca entro il tugurio;
Il Lupo, de l'ovile infausto augurio,
Hoggi i teneri hediculi,
Da l'ubere nuperrimi, 110
Non urta ancor, ch'exurie,
Ma ne le cavernose abstruse curie
Pavido i passi accelera
Per citius evadere
De le venanti Nimfe alati spiculi; 115
Hoggi, tuto il Pastor d'insidie huiusmodi,
Recubando sovra erto alpino lapide
A l'ombra d'un frondicomo
Patulo annoso subere,
Co'l suono de la tibia 120
Canta l'Amor tenerrimo,
Che gli crema i precordii
La crudeltà di Cloride,
Che, d'un alpestre scopulo più rigida,
E più di glacie frigida, 125
Nel suo pecto niveo
Non dà ricetto al cupidineo flamine,
E che i suoi carmi despice,
Che rifiuta i munusculi.
Indi non multo longius 130
Al suon de la zampogna arguta, e tenue
[39] A cantar si lacessono
Con alternati moduli,
Bini, terni, o quaterni, i Vati rustici

Il vetere litiggio 135
De le tre Dive, ch'unaqueque ambivano
Come pulch[r]ior de l'altre il Pomo Idalio.
Già le Himnidi pratigene
Tolta la vitrea glacie,
Che rendeva gli prati adusti, et albidi, 140
E revocati i radi
De l'Auricomo Dio più grati, e trepidi,
Le nudate planitie
D'animati smeragdi, e fiori tegeno,
In guisa tal, che sembrano 145
Longe a gli spectatori
Distincti con sì varii, e bei colori
Vaghi peripetasmati.
Qui l'amomo, e l'achanto,
Il ceruleo hiacinto, e l'amaranto, 150
Il croco, e 'l cariofillo
Si vede al Ciel la olente fronte erigere;
Qui mille, e mille flosculi,
A le leggiadre piante
Del Pastorello amante 155
Figeno nel passar furtivi gli osculi.
Qui virulento l'aspide
Non morde il piè del peregrin prativago;
[40] Ma nel più freddo seno
De l'amica tellure, e più recondito 160
Giace, quasi seminece.
Qui virulenta herbicula non germina,
Ma grata, e salutifera,
Qui spira aura benigna, aura odorifera,
Qui gli aliti dulcicani 165
Con suo cantare adorno
Fanno, che Phebo immobile
Si fermi in Cielo, e si dilati il giorno.
Già le Montane Oreadi,

De gli Alpini cacumi inaccessibili 170
De’ Monti, che subiicere
Al pondere del Ciel paiono gli humeri,
Per l’eximia altitudine
Sgombrano le atre nebule,
E fan, che ’l Sol ne’ matutini albori, 175
Pulsi i nocturni horrori,
Al sonnacchioso Mondo
Riporti il dì più chiaro, e più giocondo.

Hor mentre di lætitia incomparabile,
Sol per condecorare il mio Fabritio, 180
Si mostran plene, e turgide
Le Nereidi ne l’æquore,
Le Naiadi ne’ flumini,
Le Napee ne’ fonti, e scaturigini,
Ne i pomarii le Driadi, 185
[41] Ne’ boschi le Amadriadi,
Ne le planitie le Himnidi,
Le Oreadi ne’ superi
De’ monti aspri cacumini;
Scendete, voi, da l’Heliconio vertice, 190
O Vergini Pegasidi,
Ne le nostrali arene literarie,
Se non sponte, precarie;
E fate, ch’ebro, e percito
De l’Apolineo Numine, 195
E de l’estro Phœbeo possa concinere
A i numeri dolcisoni
Del vostro plectro Aonio
Le præterite ærumne, et ignominie,
Che, solo per eripere 200
Da l’Amor meretricio
Il fascinato iuvene Fabritio,
Non dubitai subire, invito dæmone,
E renuente il præceptorio decore.

Voi, Clio sacra, e Calliope, 205
Terpsicore, e Melpomene,
Polymnia, Euterpe, et Erato,
Talia in un con la sorore Urania,
Aspirate col suono al mio principio,
Ch'io solvere la voce al canto incipio. 210

[42]

IDILIO II.

Sono già due Olympiadi,
Ch'io ne l'Urbe di Marte,
Ne la Capitolina Augusta Curia
Di quatruplice serto
Fui redimito dal Quirino Præside, 5
Come in quaterque, et ultra excellentissimo
(Ch'a punto ampli Chyrographi
Exarati per man di Scriba celebre,
Con aurei caracteri
Porto nel mio marsupio), 10
E tanto fu l'applauso, e 'l grido Civico
Del mio Palladio ingenio,
Che da quell'Urbe, che de l'Orbe è capite,
Dopo il discesso mio ver l'Urbe Patria,
L'alite fama con voce centuplice 15
Sparse quasi per tutto il Globbo Terreo
In meno d'un'hebdomada,
Che con [un] vago murmure,

E con voci encomiastiche
In Roma, e ne i confini a lei contermini, 20
In Aemilia, in Insubria,
Nel suolo Aetrusco, e ne le piaggie Liguri,
E ne l'isole annexe al sino Italico,
[43] Là dove il franco Rodano,
Là dove il Tago Iberico, 25
Là dove humido il passo il Rhen Germanico
Prætereundo muove,
S'udiva in foggie nove
Insino a gli Astri extollere
Il nome di Callifilo 30
Archiludimagistro,
Che nel Regno Trinacrio
Ne l'Urbe Panormea, Urbe primaria,
Exercitava il præceptorio munere.
Quindi turmatim currere 35
Quotidie si vedean Magistri plurimi,
Non che rudi Discipuli,
Ad haurir discipline,
Quasi da fonte uberrimo,
Dal mio ingenio locuplete; 40
E nel mio veterano amplo Gymnasio,
Sotto il sugesto Magistrale erigere
Subsellii bassi, et humili.
Allora (heu prisca tempora!
Heu dura recordatio!) 45
Pargoletto condussemi
Il Genitore Attilio
Fabritio, amato filio,
Che tunc, si recte memini,
Hauea forse un decennio, 50
[44] Per imbuirlo da gli primi exordii,
Ne' priori elementi abecedarii,
E per mercede offersemi

Di nummi ingente copia.
Fissai repente gli oculi, 55
Ne l’edocendo lepido puellulo,
E vedendo l’ocellulo
Sì vivace, e nigerrimo,
Ma coruscante qual pyropo, o sydere,
La fronte albente, e micua, 60
La Coma erronea, e al fin auro simile,
La gena in parte rossa, in parte candida,
Qual rosa mixta a i lilii,
Il naso decentissimo,
Tenui, e negri i curvi supercilii, 65
La bocca parva, et al sorriso facile,
Che, mentre i puerili aurei colloquii
Emitte fuor de’ suoi purpurei labii,
Apre thesauro divite
Di peregrine margarite, clause, 70
Quasi da fide ianue,
Da animati coralli, et ostri vividi,
Il mento brieve, e terete,
Il collo alabastrino,
La mano exigua, e i ben formati digiti, 75
Il piede, il crure, e ’l poplite,
E tutti i membri symmetriatissimi,
[45] Il dolce sermocinio,
Che d’eximia dulcedine,
Immisso per le auricule, 80
Riempe il cor co’l suo rithmo mellifluo.
Demum l’aspecto Angelico,
Ove sovente ludeno
Con le Chariti in un le Gratie cœliti;
Il lepor, l’incredibil pulcritudine, 85
Il costume integerrimo,
Talmente il cor m’avvinsero,
Ch’io, referto di gaudio inexplicabile,

Libentissime subito
Lo ricevei sotto il mio Magisterio, 90
E ringratiando il Regnator Sydereo,
Erecta un'ara al sacrificio commoda,
Con igne, e thure Arabico
Fei sacrificio merito
Al giorno benemerito, 95
Che sotto human sembiante mi fe' inspicere,
Col suo ben nato lumine,
Il più vago del Ciel radiante Numine.
Appo di lui, sarebbe parso insipido,
E turpe il bel Narciso; 100
Il pincerna di Giove, appo il suo viso,
Saria parso vilescere;
Ond'io, che più compescere
Non valsi l'intestino Amor, ch'accesemi
[46] Con amplexo strictissimo 105
Al lacteo collo avvinsemi,
E con Amor Platonico
Da quel puncto istantaneo
Incohai a diligere
Ne l'externa, l'interna pulcritudine 110
Di lui così tenerrime,
Che intra me fei proposito,
Di volerlo erudir con tanta industria,
E con sì exacta methodo,
Ch'egli in tempore modico 115
Æquiparasse i veterani impuberi.
Così il tyron discipulo,
Che, cognito il mio amor, tutto subiicere
[...][13]

[13] L'infinito del verso 118 (e il senso) resta in sospeso. Se ne deduce la lacuna di almeno un verso, se non di più.

Si volse al nostro magistrale imperio;
In un hebdomadario exiguo spatio, 120
Cognite le litterule,
E connexe le syllabe,
Currenti voce didicit
A legger il Psalterio.
Indi non giunse a tangere 125
Sì tosto lo scriptorio ignoto calamo,
Che in men[o] d'un lunar breve curriculo
Si vede i scribi excellentiori excellere.
Poi fatto grado ad imparar memoriter
Gli præcepti Grammatici, 130
Initiando da *Musa*, dicto citius
[47] Imparò sino al posteriore, et ultimo
I substantivi a inflectere.
Egli sapeva i generi,
Le declinationi, i casi, e i numeri; 135
Così gradatim il ben nato puero,
Senza calcare, e stimulo
Imparati i pronomi, e i verbi semplici,
Si diede sponte a discere
Ex professo il *Quæ maribus*, 140
I supini, e i præteriti.
Instructo postea ne le concordantie,
E passando a le regole,
Incominciò a componere
Sì giustamente i themati, 145
Che sæpe fe' stupir me stesso, e i reliqui;
Sì che in un anno, e mezzo circum circiter,
Quasi infusa divinitus,
Imparò la Grammatica.
O quante volte in questo tempo videsi 150
L'emulo suo lacessere,
Et in arenam coram me descendere!
O quante volte profligati cessero

Al tyrone fanciul gli antichi, e veteri!
Egli, devicto l'Hoste palestritico 155
(Accepto prima il munere),
Si vide spesso ascendere
Al regifico solio,
[48] E cirumsepto da phalangi plurime
De stipanti pueruli 160
Deambular, qual triumphante Cæsare,
Per l'urbane contrade,
Cinto di triumphale aurea laureola.
Si vide spesso erigere
Trophæi fixi al Gymnastico pariete 165
De triumphanti inerti adolescentuli,
Che, subiecti al suo piè, chiedeano flebili
De la passata incuria
Non meritata venia.
Ei, come pronto al parcere, 170
Di Vincitor deposto il crudo orgoglio,
Mi chiedea, quasi supplice,
Ch'io non oprassi rigido
La punitoria ferula
Col victo di timor tremante, e pavido. 175
Allora, io pria d'excandescentia gravido,
Rasserenato il nubilo,
Demesso supercilio,
Faceva gratie al triumphante reddere,
E proiecta la scutica 180
In un angulo gymnico,
Per far, che fusse l'allegrezza seria,
Facea chiudere i libri, e dava feria.
Né fia di voi, chi existime
Il narrativo mio sermone apocripho 185
[49] Circa il progresso eximio,
Che in sì pusillo tempore
Fece il tyrone puero Fabritio,

Perché, præterquamquod al par d'ogni alio
D'ingenio florentissimo 190
Fiorì d'ingenii acumine.
Io ancor, come avidissimo
Del suo progresso interdiu,
Quandoque nel cubiculo
Gli repeteva la lectione exposita, 195
E gl'insegnava a quærere
Le arcane abstruse vocule
Del bel latino idiomate
Nel Dictionario, e nel Nizolio explicite;
Acciò ch'in tempo modico 200
Componesse, me adstante,
Sine mendo il dictato, et elegante.
Hor mentre alacre, et hilare
L'impubere Fabritio
Con fortunati auspicii 205
Seguia, me duce, l'inchoato studio,
E tra' suoi condiscipuli
Coevi si vedea la fronte extollere,
Come il cypresso aereo
Suol tra' lenti viburni il capo educere; 210
La fortuna amicissima
De' stolti, et hoste de' virtute præditi,
[50] Lo fe' in un morbo repentino incidere;
Ond'io (che facto il calculo
E sumpto prima il numero 215
De le note honorarie,
Che ciaschedun nel bello hebdomadario
S'havea studendo, qual pugnace Milite,
Acquisito nel ludo litterario)
Deambulando il mane Saturniaco 220
L'expectava nel solito
Vestibulo Gymnastico,
Per annuntiarli con un pulchro dystico,

Memoriter composito,
L'imperio scholastico, 225
Facto certiore dal suo vecchio famulo
De l'accidente, subito
Restai per il dolor di vita ancipite.
Così, qual mentis impote,
E debacchante per l'infausto nuntio, 230
Senza lasciar la toga præceptoria,
E senza il consueto urbano pileo,
Com'era nel Gymnasio,
Accorsi velocissimo
A l'æde di Fabritio, 235
Non molto da la mia longinqua ædicula.
Qui giunto, quasi exanime,
Per lo curso anhelante,
Senza dir, ut mos est, il Ciel vi sospite,
[51] Verso il cubile infausto, 240
Dove giacea febricitante il puero,
Volsi rapido il piè, scrutante l'oculo.
Quando su'l reposaculo
Il vidi in mesta, e conturbata fronte,
Qual fior reciso da glebboso vomere, 245
Languescente deficere,
E scolorirsi su la gena impubere
Quelle animate rose intacte, e tenere,
Che parean tinte nel cruor di Venere,
A questa vista miseranda, e flebile 250
Il sangue ne le vene
Mi s'agghiacciò, facto præ metu frigido;
Restaro tesi, ed irti
Nel gelido occipitio
I crini incompti, ne le fauci inclusesi 255
Rauca la voce; al fine
Sgorgando un largo flumine di pianto
Da gli occhi pregni, e gravidi

Di lacrime, mi posi il pulso a tangere
A l'egroto fanciul, ch'essendo calido, 260
E spirante dal volto igne morbifero,
Mi fe' tosto coniicere
Dal pulso anco inæquale, e frequentissimo,
Ch'ardea di febre violenta, il misero.
Poi, volto al genitore, 265
Ne dubites, gli dissi, amico Attilio,
[52] Ch'in breve corso d'hore
Convalescer vedrai l'ægroto filio:
Mitte il famulo intanto
A vocar tosto il tuo barbitonsore, 270
Acciò possa a Fabritio,
Ancor ieiuno, incidere
L'inflata vena, e i longhi aurati crinuli,
Con gli crispi cincinuli,
Onde circa i præcordii 275
Cessi l'acceso sangue d'effervescere,
E s'incipia a compescere
Il dolor capitale, ond'egli langue,
Abbreviato il crine, e dempto il sangue.
Il perito Chirurgo 280
Exinanì de l'epate la vena
Con destrezza indicibile,
Sì che, quasi nesciente
Fabritio, uscì cruor sì tetro, e putrido,
Che fe' tutti obstupescere. 285
Hoc non obstante, il morbo,
C'havea preso vigor nel microcosmo,
Subtrasse a gli occhi il sonno,
L'appetenza al ventriculo,
In modo tal, che stando e impasto, e vigile 290
Nocte, dieque per diurno spatio,
Il giorno quartodecimo
Existimava il Physico Collegio,

[53] Ch'egli dovesse oppetere;
Tanto più, ch'a libar salubri pharmaci, 295
Al propinar syruppi, al prender conditi,
Al purgar l'alvo con cristeri lubrici,
O con medicinal suppositorii
Si facea inexorabile.
Qui lacerar le gene, 300
Evellere gli crini elegantissimi,
Calamistro vibrati, et odoriferi,
Si vedean le muliercule,
Con la mœrente genitrice Eufemia.
Qui gli ululati, e i gemiti 305
Faceano, per pietà, da gli antri concavi
Eco al suo pianto piangere;
Ed io, che mi sentia nel petto frangere
Per l'eximio dolore
L'exanimato core, 310
Præter gli assidui pianti, e querimonie,
Pallido il volto, et inconcinno il crine,
Del morbo il giorno undecimo,
Giorno infelice, e critico,
Antelucano al venerando Tempio 315
D'Esculapio direxi il piè sollicito,
E giunto al sacro inviolabil limine
Del Sacello Esculapico,
Di votive tabelle ornato, e fulgido,
Accesi un sacro cereo, 320
[54] E genuflesso al Simulacro argenteo,
Così inchoai, di pianto asperso, et humido,
Per l'ægroto fanciul le preci a fundere.

IDILIO III.

O Genitor d’Apolline,
Nume, e splendor primario
De la medicinal doctissima arte,
Cui le virtù recondite
De’ semplici, metalli, pietre, e latici, 5
E d’animali reptili, e quadrupedi,
E de’ pennati volucri
Aerei, et aquatili
Son note sì, che al tuo voler secondano,
E a l’applicar de’ succi potentissimi, 10
O d’altri medicamini
Con docta man compositi
Scacci le febri, et i dolori mitighi,
Con invisibil mano un succo herbaceo
Mirabilmente hor porgi al mio Fabritio, 15
Che nel cubile giace quasi exanime,
E fa’, ch’a’ prieghi miei, a le mie lacrime
Ei convalesca fuor d’ogni periculo,
Ch’io, di gradir in segno
Il tuo divin favor, con docto carmine 20
[55] A l’immortalità sacrar dispongomi
L’honorata memoria
Di sì pulchro miraculo,
Et il tuo nome in mille carte explicito,
E inserto in mille cantici, 25
Per le bocche anderà de’ Semidei,
Mercé de’ versi miei.
Ciò detto, io tacqui, e mentre fissi gli oculi
Tenea col core al Simulacro, un subito
Sudor gelato scorsemi 30
Per tutto il corpo, et un tremore assalsemi,

In modo tal, ch'io caddi 'n terra, ancipite
Di vita, e così stando un breve spatio
Con un dolce liquor Morfeo somnifero
M'asperse gli occhi flebili, 35
Sì che restai nel sonno involto, e parvemi,
Mentre dormia, ch'a i prieghi miei propitio,
L'Archiatro Esculapio
Mi dicesse: O Callifilo,
Ludimagistro egregio, 40
S'il Physico Collegio
Ha prescritto a Fabritio
Di vita il fin brevissimo,
Io vuo', che viva sì, ma oppresso, e macero
Dal morbo suo un'integra vindemia, 45
Pria di recuperar la valetudine.
E dicendo così, versava un vascolo
[56] D'algente linfa sopra l'occipitio
De l'ægroto Fabritio,
Che parea spirar fiamme, e l'igne intanto 50
Si facea inestinguibile
Al liquor superfuso, ancor che gelido.
Ma denique cedendo il secco a l'humido,
Lasciò l'estinto foco il crin pulcherrimo
Di Fabritio incombusto, 55
E giacendo il fanciul per tal miraculo
Incolume sorgea dal reposaculo.
Espergefatto a quest'insomne somnio,
E sumpto il fausto auspicio,
Repente corsi al noto domicilio 60
De l'egrotante puero.
Qui subita lætitia
Mi scorse sino a gl'intimi præcordii,
Poi che in un somno placido
Giacer vidd'io l'evigile discipulo, 65
E da la fronte intanto

Scorrean di salso humor frequenti guttule.
Così doppo un horario exiguo spatio,
Destandosi dal sonno profondissimo,
Incominciò famelico ad expetere 70
Il pria relicto pabulo,
Già pulso il morbo, e il febril contagio.
Restò confuso, e stupido
Il Mediceo Collegio,
[57] Per così inopinata valetudine; 75
Et io, già voti compote,
Rendendo gratie al Numine Esculapico,
In laconico epilogo
Fei noto a tutti il nupero miraculo.
Sottratto dunque al Fato, 80
Che minitava interito,
Il plorato fanciul per già defunto,
Incominciò paulatim a resumere
Il depresso vigor da l'ægritudine;
Non però già si rese in tutto libero, 85
Ma valetudinario,
Visse un'integra messe oppresso, e macero
Da quartana febricula.
Denique evaso incolume
Da la quartana, e da la febre assidua, 90
Restò sì ottuso, e d'ogni scienza immemore,
Mercé il morbo acutissimo,
Ch'a pena ei reminiscere
Si potea 'l proprio nomine.
Hor io, qual Præceptor versato, e unico 95
Ne l'erudir la pueril inscitia,
Mi esposi voluntario
Al laborioso vetere exercitio
De gli primi elementi abecedarii.
Ond'egli addicto al litterario studio, 100
Quantunque difficillime,

[58] A viva forza, e a sudor di fronte
Ritornò ad adipiscere
I precepti Grammatici,
Et a comporre senza mendi il themate. 105
Indi provisto a i studii Poetici,
E facoltà Rhetoriche,
Incominciò con tanta cura, e genio
L'animo giovenile a quelle appellere,
Che, fatto Vate, e Rhetore dottissimo, 110
Altri l'equiparava in prosa a Tullio,
Altri in carme a Virgilio.
Ei con facondia, e spirito
Sæpe numero ex tempore
Orò, presenti i più versati ingenii; 115
Egli pro rostris dicere
Si vide in omni genere,
E confutar de gli emuli
I dilemmi fortissimi
Non senza applauso, e nomine 120
D'Orator celeberrimo;
Egli in Etrusco idiomate
Elucubrò sonetti excellentissimi,
E leggiadre cantiuncule,
Sì che, dempto il Petrarcha, primo lumine 125
Del più purgato stil, fra gli altri innumeri
Potria dirsi il primario.
Ne l'idioma latin fu poi sì celebre,
[59] Che 'l suo poema heroico
Co 'l Virgilian poemate 130
Si potria comparar; ne l'epigrammate
Al vetere Martial fe' quasi ingiuria;
E nel carme elegiaco
Non cedea al prisco Ovidio.
Fatto poi grado a più sublimi scientiæ, 135
E a specular gli arcani philosophici,

Incominciò spontaneo
A frequentar le publiche Academie,
E gli privati circuli
De’ primarii Filosofi 140
Con tanta promptitudine,
Con sì rara solertia, e incomparabile,
Che, pervenuto a l’agnition specifica
De la natura de le cose fisiche,
Potea sperar facillime, 145
Me duce, in un triennio
Di pervenire al più sublime vertice,
E supremo fastigio
De le scientie recondite;
S’egli, in mezzo il curriciilo 150
De l’inchoato studio,
Non fosse evaso, heu miserum!,
Da seguace di Pallade
Turpe mancipio de l’iniqua Venere.
Capto dunque d’amor d’una muliercula, 155
[60] E nupta meretricula,
Si vide il pria studioso adolescentulo,
In un punto, direi, quasi instantaneo,
Mutato sì, che derelicti i circuli,
E i congressi Academici, 160
Pensoso, e solitario hinc inde videsi
Errar per l’urbe patria,
E spreto il fido calamo,
Andar col ferro al non usato femore,
Da discipulo mio fatto sicario. 165
Così il suo domicilio
Mutato in lupanare, e in prostibulo,
Dou’era pria museo, e recettaculo
D’ogni virtute predito,
Fu di Prasilla poi (che tal è il nomine 170
De l’empia, infame adultera)

Infando, e turpe thalamo.
E le pria caste ianue
(Aperte sempre, et a l'ingresso, e a l'esito
Di me o antelucano, o vespertino) 175
Prasilla inclusa, anco per me si chiusero.
Ond'io, legendo il tacito dedecore,
E l'infame adulterio
Nel clauso frontispicio,
Con volontario exilio 180
Ritorsi il piè dal profanato limine,
Et odioso vestibulo.
[61] Fatto intanto da me certiore Attilio
Del repentino exitio
Del suo nato Fabritio, 185
Pria con sermone placido
Cercò ritrarre, ancor che frustra, il filio
Da l'imminente interito;
Poscia con atto, e con sermone rigido
Lo strinse sì, ch'ei pavido 190
Del patrio sdegno, e più del suo esterminio
(Exulata Prasillide,
E cæsa già dal barbaro Carnefice)
Si risolse precario
Seguir Minerva, e lasciar l'empia Venere. 195
Così l'illustre mio protogymnasio,
Che per l'assenza sua fu mesto, e debile
Un integro semestre,
Hor, per l'inopinato, e novo redito
Di lui festivo, et hilare, 200
Spira lætitia, et undequaque fulgido
D'aurei peripetasmati;
Undequaque odorifero,
Per gli sparsi nel suolo olenti flosculi;
Undequaque melodico, 205
Per gli accenti dolcisoni;

Undequaque decoro,
Per lo frequente numero scholastico,
Invita a i dolci cantici
[62] Le Vergini Pegaside, 210
A i nuptiali tripudii,
E le Ninfe Nereidi,
E le Naiadi, e le Napee, e Driadi,
Le Amadriadi, et Himnidi,
Con le Montane Oreadi. 215
Ond'io confecti i cominciat' Idilii,
A i cantici le auricule,
A i tripudii dispongo attenti gli oculi,
Mentre honorar dispongonsi,
Rogate, e voluntarie, 220
Con fortunato auspitio,
E le Muse, e le Ninfe il mio Fabritio.

CANTICI

DELLE MVSE.

[63]

C L I O

Hor ch'a l'amor di Pallade
Sen riede il cauto impubere,
Postergato l'amor de l'empia Venere,
E l'igne, che qual subere,
Gli cremava i precordii, è fatto cenere,
Io, pincerna, e custode
De l'Heliconio flumine,
Perché, referto d'Apollineo Numine,
A la Venerea frode
Allucinato più non fissi gli oculi,
A lui propino i casti, e dotti poculi.

[64]

C A L L I O P E.

Hor ch'evasi i periculi
De l'erto obliquo calle di Cupidine,
Al tramite d'honore
Volve Fabritio, ed i vestigii, e 'l core;
E de l'empia libidine
Hor più non sente i cupidinei igniculi,
Ne gl'intimi præcordii;
Io, del Pierio nemore
Sacra Custode, acciò sì bei primordii
portin più fausto il fine,
Voglio di docto serto ornargli il crine.

T E R P S I C O R E.

Hor che, curato il vulnere funereo
De l'arco cupidineo,
Fabritio aborre il fomite Venereo,
Et al Nume Virgineo
De l'innupta Minerva
Sacra votivo in castimonia il core,
Perché de la sagitta empia, e proterva
Repella gl'icti intrepido,
Io, del Choro Apollineo alma sorore,
Di virtù vivo radio,
Apto al suo brachio il clipeo Palladio.

[65]

MELPOMENE,

Hor che soluto, e franco
Dal vincolo d'Amore,
Respira di Fabritio il piede, e 'l core,
E 'l collo oppresso, e stanco
Dal giogo escusso già libertà spira,
Io, cui la dotta riva
Del flumine Castalio
Die' in cura il Dio Menalio,
Acciò d'i lacci de l'Idalia Diua
Fugga, qual equo alipede,
Gli appresto alato il Pegaseo Cornipede.

POLYHYMNIA.

Qual Navicula audace,
Ch'agitata da l'onde
De l'equore spumante, evade incolume
Il gurgite vorace,
Tal hoggi evaso il iuvene Fabritio
Da le procelle immonde
Del gurgite d'Amor atro, e minace,
Con fortunato auspicio
Fa, quasi a tuto porto,
Al suo Gymnasio redito,
Di glorie onusto, e di trionfi prædito.

[66]

E U T E R P E.

Qual vago germe florido,
Cinto di matutina atra caligine,
S'avvien, che 'l Sol ne la sua prima origine
Superfunda i splendori,
Pulsi gli atri vapori,
Rende il bel fiore pruinoso, e rorido;
Tal obducto Fabritio
Dal venereo vapore, e piceo, e fumido,
Hor, che 'l Nume Palladio
In lui funde il Virgineo, e dotto radio,
Reso invalido il vitio,
Resta di casto rore asperso, e humido.

E R A T O.

Qual languescente lilio,
Cui subtrasse l'humore,
Fatt'arido da l'æsto, amico il fluvio,
O 'l vicin fonte irriguo,
S'avvien, che, sciolto in acque, il Cielo pluvio
L'humetti, in tempo exiguo
Spira, fatto ridente, il natio olore;
Tal di virtù per l'execrando exilio
Languescente Fabritio,
Hor, che reverso al Gymnico exercitio,
Prodigo in larga vena
L'irriga il Dirceo fonte,
Erge vivido al Ciel la dotta fronte.

[67]

T H A L I A.

Qual languido Pisciculo
Fuor del nativo liquido elemento,
S'allor, ch'è semivivo, e semispento,
Pietosa man lo rende
Al patrio fluvio, od al vicin fonticulo,
Reviviscente fende
In tortuosi giri il molle argento;
Tal fuor del suo Gymnasio
Già semimorto a le virtù Fabritio,
Hor, ch'il Fato propitio
Lo rende al patrio ludo litterario,
Di virtù riede un vivo promptuario.

V R A N I A.

Qual Angue fubterraneo,
Ch'all'hor, che 'l Verno Sol dal seren Aethere,
E riscalda, e adure
La frigida tellure,
Egrediendo spontaneo
Dal cuniculo suo cenoso, e mucido,
Lascia l'exuvia vetere,
E torna in squame coruscante, e lucido;
Tal egresso Fabritio
Da li spurcidi d'Amor antri Venerei,
Hor, che di Phebo i bei raggi siderei
Gli accendono il cor tepido,
Da turpe, et atro, divien micuo, e lepido.

[68]

TRIPVDII
DELLE NINPHE.

N E R E I D I.

Noi, Ninphe equoreæ,
Numi cerulei,
Da l'onde Hectoree
A i fini Herculei,
Pulsi, e fugati
Gli Eolii flati,
Di gaudio turgide,
Di gemme fulgide,
Hor che Fabritio
Con fausto auspitio
Resume ansioso i derelitti studii,
Sciogliam festivo il piede a' bei tripudii.

[69]

N A I A D I.

Noi, Ninfe Naiadi,
Custodi Numini
De’ rivi limpidi,
De’ vaghi flumini,
Su l’auree, e floride
Margini roride,
A i canti harmonici
De i Cigni erronici,
Al suon murmurico
Del rivo undifrugo,
Hor che Fabritio al suo Gymnasio riede,
Sciogliam festivo a’ bei tripudii il piede.

[70]

N A P E E.

Napee roridule,
Numi fontigeni
D'onde frigidule,
E scaturigini,
Noi, lætabunde
Ninfe iucunde,
Su 'l suol moscoso
In stil giocoso,
Hor che Fabritio,
Exuto il vitio,
Assume di virtù sì bei præludii,
Sciogliam festivo il piede a gli tripudii.

[71]

D R I A D I.

Noi, Ninfe arbore,
Driadi pomifere,
Festive choree
Ne l'aree herbifere
Formiamo, e intanto
Per ogni canto
Funde Vertumno
Copioso Autumno;
Sol perché, abietti
Gl'impuri affetti,
Fabritio, per ritrar frutti d'honore,
Nudre in casti pensier Palladio Amore.

[72]

A M A D R I A D I.

Noi, Amadriadi,
Del sacro nemore
Numi, e custodi
Ninfe, ch'al femore
Portiam vibratile
L'arco venatile,
E per le selve
Seguiam le belve;
Hora di lauro
Velate il crine,
Di gemme, et auro
Fulgide il seno,
Per decorar Fabritio, in bel sembiante,
Sciogliam festive a le choree le piante.

[73]

H I M N I D I.

Noi, vezzose Himnidi,
Ninfe praticole,
Numi de' flosculi,
E vaghe herbicule,
Spargiam festose
Di lilii, e rose
Per la planitie
Floree divitie;
E mentre, spento
Il sermocinio,
Sorge col vento
Dolce avicinio,
Hor ch'in trono d'honor Fabritio siede,
Sciogliam festivo a' bei tripudii il piede.

[74]

O R E A D I.

Noi, Ninfe Oreadi,
Montani Numi
D’eccelsi vertici,
D’erti cacumi,
Æquati i scopuli,
Discerpti i tribuli,
Rendiam gli asperrimi
Monti accessibili;
E serenato
L’aere nubilo,
E raddolcito
Il Cielo rigido,
Hor che Fabritio alge all’amor lascivo,
Sciogliam a be’ tripudii il piè festivo.

[SONETTI B]

[75]

1.

Perch'io non paia in tutto al gaudio dedito,
Procrastinando il Gymnico exercitio,
Dal dì, c'ha fatto il perdito Fabritio
Al suo Gymnasio inopinato redito,

Vuo', che ciascun, come virtute prædito,
Pria, ch'ura i campi il meridian solstitio,
S'accinga a far con fortunato auspitio,
Quel che, discendi gratia, gli suppedito.

Basti haver dato feria un giorno, e biduo,
Hora fas est dar opera a lo studio,
Per non restar d'alcun progresso viduo.

Dunque ciascun, mentre i minori erudio,
Si prepari a l'exame, ch'al residuo
Del dì farò con tal funtion preludio.

[76]

2.

Fammi questo dictato senza mendo;
A te dico, non odi?, heus tu, Lepidio:
Il mio Maestro ha dichiarato Ovidio.
Loquere clara voce, io non t'intendo.

Præceptor. Siegui pur, che vai stupendo.
Ha dichiarato: che tempo è, tu, Lidio?
Præterito perfetto. Hor dunque, Egidio,
Fammi il residuo tu. Che stai legendo?

Repete pria il vernaculo dictato.
L'ignori, frasca? Alzatelo a cavallo,
E s'ei calcitra, o morde, io qui lo neco.

Porgimi qua la scutica, Donato,
E tienlo forte, che s'io colgo in fallo,
O ti sfugge di man, m'irasco teco.

[77]

3.

Veh, ch'impudente, e mal morigerato
Fanciullo, in cui l'audacia ogn'hor più frutica!
Dilaniar la capillata cutica
Co' denti al condiscipulo Donato?

L'opere lacerar del docto Cato,
Che con la morte sua die' fama ad Utica,
Calcitrar, com'un equo, e la mia scutica
Proiicere nel suol con volto irato?

S'io lascio inulta un'insolentia tale,
Et un acto sì turpe, e sì nefario,
M'oscuri il Cielo il nome magistrale.

Chiuda intanto il Gymnasio il cauto ostiario,
Acciò, intercluso, ei paghi pena eguale
A l'auso petulante, e temerario.

[78]

4.

Mehercle, havea proposto intra me stesso,
Gravido di viperea excandescenza,
D’abiicere la solita clemenza,
E punir sævamente un tanto eccesso.

Ma poi che in atto supplice, e demesso
Exposci venia all’empia tua insolenza,
Io, postergando ogni passata offenza,
Ti parco homai l’equo furor represso.

Vanne sì bene ad oscular le piante
A Fabritio, che fu causa primaria,
Ch’io non punissi un acto sì arrogante.

Ma torniamo a l’exame hebdomadaria.
Dimmi, Donato, tu, che stai qui adstante:
È buona concordanza *Marmor paria*?

[79]

5.

Tu, ch’in genere spesso aberri, Eufrasio,
Senz’altri subterfugii, e diverticuli,
Hor dimmi, quanti, e quali son gli articuli,
Ch’io quotidie t’insegno nel gymnasio?

Son tre. Va bene. Hor di’, quai son, Protasio,
Tu, che ti celi sotto i nascondiculi
De’ scamni, e tutto il dì fai conventiculi
Distrahendo hor Lepidio, hor Athanasio?

Che tardanza, pigerrimo? che cogiti?
Fare age: di’ sù. Risponda l’æmulo,
Ch’ei co’l pensiero è giunto al supremo æthere.

Non rispondi? che miri? ancora excogiti?
Io dico a te, che par, che vogli oppetere,
Tanto ti mostri exanimato, e tremulo.

[80]

6.

Vediamo, già che questa mane, Erminio,
Hai fatto nel dictato errati innumeri,
Se tu sai quanti, e quali siano i numeri,
E s'è falsa di te la nostra opinio.

Se tu l'ignori, è giunto il tuo exterminio,
E se col fuste non ti frango gli humeri,
Hor tra i defuncti Lachesis mi numeri,
E sia 'l sepulchro mio l'urna di Plinio.

Tu tardi ancora, Erminio? ancora mediti?
Equidem veggio una commune inscitia,
Etiam in quei, che son virtute præditi,

Unde, versa in mœrore la letitia,
Convien, ch'io nuovo auxilio gli suppediti,
Per ostentar la magistral peritia.

[81]

7.

Esci fuor de gli scanni, negligente,
Acciò, che s'io ver' te la sferza roto,
L'icto vindicator non cali a voto,
O non colpisca alcun socio innocente.

Apri la mano, frasca impertinente!
Ma, che lurida man! che volto illoto!
Faccia scempio di me l'iniqua Cloto,
S'io non ti do un cavallo incontinente.

Prendilo su, Censore, a chi dico io?
Che per non haver letto il Galateo,
Vuo' de l'inertia sua, che paghi il fio.

Né può con la sua cetra il Tracio Orfeo
Placar me, che mi fa lo sdegno mio
Aspide al suono, et al punir Briareo.

[82]

8.

Hor, che sdegno di me regge l'habena,
Et opro, excepto nemine, la ferula,
Non fia, chi pensi, errando una litterula,
Passar immune da l'indicta pena.

Vedrassi, posthac, in larga vena
Illacrimar la turba plagigerula,
E l'Ethere ferir con voce querula,
Acriter cæsa gli humeri, e la schena.

Forsan deposta la dolcezza antica,
Farò, ch'a miei discipuli ignavissimi
Non pigeat amplecti la fatica.

Così evasi per me diligentissimi,
Dirò, che quel, ch'una dolcezza amica
Far non poté, lo fero i colpi asprissimi.

[83]

9.

Scrivete il thema domi elucubrando,
Ch'io vedo già la lampade Phebea
Proparare a l'occidua onda Atalantea,
Seco la luce, e 'l chiaro dì portando.

Il calamo prendete, ch'io dictando
Paucis v'expedirò. Scrivete: Havea
Proposto firmamente ne la idea
La sferza magistral di porre in bando;

Ma 'l vedervi, così remissi, e frigidi,
Ne lo studio quotidie otio tabescere,
Mi fa cangiar pensiero, ancor che invito.

Unde assumpti costumi ingrati, e rigidi,
M'ingegnarò co'l baculo compescere
La vostra inertia. E 'l thema è qui finito.

[84]

10.

Crastina luce all'hor, ch'i radii effundere
Incipe l'Apollineo luminario,
V'expecto nel mio ludo litterario,
C'hor non vi voglio più la mente obtundere.

Ite, minores, voi, per non confundere
Il parvulo tyron coll'antiquario,
Et io, vocato il mio cubiculario,
V⟨u⟩o le preci diurne seco a fundere.

Maiores natu, ancor ch'antelucani
Veniate cras, la ianua gimnastica
Farò, ch'al vostro ingresso stia patente.

Venite dunque, proximi, e lontani,
Che la præfation sarà encomiastica,
In decore del magis diligente.

[85]

11.

Non è più tempo di dormir, Flaminio,
Surge (non senti, olà?) dal reposaculo,
Pria, ch'io ti faccia risvegliar co'l baculo,
Già, che non ti risveglia il gallicinio.

Vedo, che tendis proprio a l'exterminio,
Fili, s'hor tu non fai al somno obstaculo;
Nescis, ch'ei di virtù è un retinaculo,
Così, come del vitio è un lenocinio?

Prendi qua la subucula recente,
Vestiti, e quando torno al tuo cubiculo,
Fa', che tu sappia 'l nome, e 'l verbo a mente.

Sia 'l nome d'una voce, e d'un articulo,
Ut hic: *dens dentis*, che vuol dire *il dente*;
Ago Agis per *fare*, sia 'l verbiculo.

[86]

12.

Ecco, nuntia del Sol, che risplendente
Surge l’Aurora del cacume Idalio,
Et explicando il suo puniceo palio,
Richiama a l’opre la sopita gente.

Ogn’alite saluta il dì nascente,
Lascia l’antro ogni belva, e ’l Dio Menalio,
Più prodigo di latice Castalio,
Irriga a i vati l’assetata mente.

Ma a me, cui del mio Febo ancor non prænite
L’Aurora (dico del mio bel Fabritio),
Di rimirare il Sol mi pige, e penite.

Sed ecco hormai, ch’al mio voler propitio,
Lætabundo se’n viene, et longius enite,
Qual Sole, a cui fan gli Astri famulitio.

[87]

13.

Expectato t'obiecti a gli occhi nostri,
De la cadente mia vita miserrima
Appoggio fido, e defensione acerrima
Contra gli ægri di morte acuti rostri.

Pictori, e Vati con colori, e inchiostri
Fate di lui la fama celeberrima,
Degno, cui l'età nuova, e la veterrima
Inauri il crine, e 'l vago seno inostri.

Hor posso dir, che per me 'l giorno initia,
E c'ho 'l Gymnasio pieno di discipuli,
Mentre presente ho te, mia face æterna.

Onde, senza expectar classi, o manipuli,
Per te referto d'intima lætitia,
Darò principio a la lectione hodierna.

[88]

14.

Assiso su'l vestibulo gymnastico,
Ho prestolato per diuturno spatio,
Che diluculo a me venisse Horatio,
Pria convocato il numero scolastico.

Ma come, ch'è d'ingenio acre e fantastico,
O perché ancor non è di sonno satio,
O perché il tarda alcun pueril solatio,
Fa, ch'io suspenda l'exordio encomiastico.

In somma ei non si vede, e Phebo propera
A rinovare il suo diurno itinere,
Già postergati i matutini tramiti.

S'odono ubique gli aliti concinere,
Siché, quantunque ei postea gridi, e clamiti,
Absente lui, vuo' dar principio a l'opera.

[89]

15.

Habbia ciascun præ manibus Virgilio,
Ch’io voglio enuclear là, dove scrive,
Come al furor de le falangi Argive
Cadé combusto il forte, e superb’ Ilio.

Qui gir si vedea d’Anchise il filio
(Ch’eterno al mondo, ancor ch’estinto, vive)
Nocturno, e sol per le Dardanie rive,
Il Padre baiulando al duro exilio.

Conticuere omnes, intentique
Ora tenebant. Explanare incipio,
State ergo arrectis auribus attenti.

Conticuere. Qui tutti, o plerique,
Explicano così questo principio:
Tacquero tutti, ad ascoltare attenti.

[90]

16.

Che pueril susurro? Olà, silentio!
Non disturbate il Praceptor, ch'esplana
L'hodierna lettion Virgiliana!
Ov'è l'urbanità? la grata attentio?

O non è d'imparar la vostra intentio,
E di far, che rimanga in tutto vana
La mia fatica, o ch'io da mente sana
Evada stulto, e libi fiele, e assentio?

Io chiamo in testimonio il mondo, e l'æthere,
Che non manca per me, ch'a l'otio tolto,
Non faccia ogn'un di voi progresso nimio.

Già si vede il mio nome il Cielo petere,
E si dirà con dishonore eximio,
Che resti il vostro in oblivion sepolto.

[91]

17.

Heu mores pravi, heu seculo deterrimo!
Dunque inulto io vedrò il Gymnasio inglorio
Farsi da voi caupona, e diversorio
D'infami Aleatori? Ahi fato asperrimo!

E quando mai dal tempore veterrimo
S'udì, deposto il calamo scriptorio,
De le carte il fasciculo lusorio
Trattar, presente il Præceptor miserrimo?

Io, præ dolore, son di vita ancipite,
Vedendo il mio conspecto parvipendere
Ne la mia magistrale illustre curia;

E per che sento gli præcordii accendere
D'ira, ch'a l'ultion mi trahe precipite,
Voglio in silentio preterir l'iniuria.

[92]

18.

De’ flagitosi ludi a l’igne fumido
Fatti incaute farfalle a i vostri inganni
Præcipitate ad ustularvi i vanni,
Duce il pensier di spe fallace tumido.

Quindi vosco tal hor d’ira m’intumido,
Vedendo impender frustra il fior de gli anni;
Interdum, per pietà de’ vostri danni,
Porto di pianto il ciglio asperso, et humido.

Veh vobis: io v’annuntio un grave exitio,
S’hora, che ’l vostro morbo è ne i primordii,
Non gli date opportuno medicamine;

Poiché, se ’l morbo, symbolo del vitio,
Serpendo giunge a gl’intimi præcordii,
Tosto recide a l’ægro il vital stamine.

[93]

19.

Io non potrei maggior solatio expetere
(Mentre opinate in insolentia excedere),
Che di veder ciascun di voi discedere
Dal mio Gymnasio senza venia petere;

Perché, non tuoni a me propitio l'æthere,
Se non incipio sævamente a cædere
Chiunque ardisce il mio conspetto lædere,
O sia tyrone, o sia scolaro vetere.

In voi non vi è speranza di proficere,
S'havete duce l'insolenza, e comite
L'otio, che la virtù vi fa despicere.

Onde vuo' dir, che siete belve indomite,
(Si licet mihi per modestiam dicere),
Poi che l'otio de' vitii è un vivo fomite.

[94]

20.

Volea pomeridiano il trono erigere,
Et annuntiar l'hebdomadario imperio,
Ma sento in me lo spirito Pierio
Altro partito indignabundo eligere.

E mentre veggio i miei sudor negligere
Da voi, che con ardente desiderio
Dovreste ambirgli, io vi prometto serio
Grave del vostro error la pena exigere.

E questa sia, per non poter più abutere
Con gli precetti miei la tolerantia,
Lasciarvi in cura a più patiente Artefice,

Poi che tanta è la vostra petulantia,
Che s'io volessi ad ogni error percutere,
Non præceptor, ma parerei carnefice.

[95]

21.

Potean dal mio palladio ærario elicere
Ogn'hor di scienze un divite thesauro,
E glorioso dal mar Indo al Mauro
Il nome loro i miei scolari efficere;

Ma recusando a la virtù subiicere
L'insulso capo, io, che di gemme, e d'auro
Cercava ornargli il crin degno di lauro,
Non vuo' le perle inanzi a i porci abiicere.

Chiudo il Gymnasio, e la minace scutica,
Che fu terror de' pueri un decennio,
Mentr'era io qui, qual fu Catone in Utica,

Suspendo a questo clavo; et al Dio Lennio,
Hora, ch'il mio travaglio in lor non frutica,
Sacro in igne i labori d'un triennio.

[96]

22.

Potriano in frusti i proprii membri incidere
Con truculente, e rigide novacule;
Potrian cremarsi il sen con vive facule,
O l'occipitio a dure coti illidere;

Potriansi di lor mano il cor dividere,
Senza, ch'altr'homicida il telo iacule;
E la tellure, di cruente macule
Aspersa, exangui i miei scolar concidere;

O patefacto il più opulento ærario,
Mi potrian far più divite di Creso,
Per redire al mio ludo litterario;

Ch'io, contra lor d'escandescenza acceso,
Non vuo' suppormi più, ben che precario,
De l'insolenze al già deposto peso.

[97]

23.

Per subtrarmi d'assiduo vilipendio,
I discipuli miei, nemine excepto,
Clauso il Gymnasio, et il sugesto abrepto,
Ho esplosi con dedecore, e dispendio.

Hor io non curo far d'un lustro impendio
Nel solitario mio Palladio septo,
Per poter, iusta il magistral præcepto,
La Topica redigere in compendio.

Interea, sublimipeta Fabritio,
Executor fedel de' miei mandati,
Non t'appartar dal præceptorio femore,

Ch'io voglio bis inde darti i dictati,
E pedissequo farti famulitio,
Se tu a gli ossequii miei ti mostri memore.

[98]

24.

Per exhalare l’animi ægritudine,
C’ha conceputa il cor la luce hodierna,
Vedendo, quasi stabulo, o taberna,
La mia palestra in tanta turpitudine,

Secondo la nostral consuetudine,
Relicta l’urbe, e la tristitia interna,
Andianne, o mio Fabritio, a la fraterna,
A fruir la campagna pulchritudine.

Ivi proiecti sopra molli gramini,
In mezzo un’odorata ampia planitie,
Versificar potremo, animi gratia.

E da l’animo expulse le mestitie,
Extraheremo i conditi libamini,
Per far in un la mente, e l’alvo satia.

[99]

25.

Mi sento afflare il genio poetico,
In guisa tal di spirito satyrico,
C’hor contra i miei scolari in carme lyrico
Comporrei un poema apologetico.

Così afflato da spirito prophetico,
Solea il Vate Idumeo al Nume Empyrico
Contessere l’elogio, e ’l panegyrico,
Ch’ammira il Greco, il Latio, il Gallo, e ’l Betico.

Senti, con quanta argutia in un sol distico,
O pure ad summum in un sol tetrastico,
Multifariam direi, che sono matti.

Voi sete di cervello assai sofistico,
Voi havete il discorso assai fantastico,
Voi delirate, e siete mentecatti.

[100]

26.

Fabritio, andiamo al viridario regio,
Ch’ivi antemeridiano suol pedestre
Deambulare ogni Patritio equestre,
Ogni Primate, ogn’Aulico Proregio,

Poiché non dece a un Præceptor egregio
Incominciato[14] andar per loco alpestre,
E dopo un lungo itinere campestre
Redir defesso al Panormeo Collegio.

Qui l’amico Custode m’ha pollicito
Un calato di fichi per ientaculo,
C’hora serba per me nel suo tugurio.

E perché interea avidamente exurio
Verso colà rivolgo il piè sollicito,
E tu vien meco, e spiega al Sol l’umbraculo.

14 *Incominciato*: nella lezione concordano le due stampe, ma il senso sembra vacare. La sola alternativa che mi viene in mente è *iscamiciato* (i volgarismi non sono del tutto assenti negli *Endecasyllabi*).

[101]

27.

Hor ch’erbivago il piè preme, e pessunda,
Emulo in fiori al Cielo, il verde prato,
Pulsa ogni cura, ogni rancor fugato,
D’inusitato gaudio il cor m’abunda.

Qui Zefiro nel fonte increspa l’unda,
Ivi spirando in lento, e molle flato;
Perfunde l’aria d’halito odorato,
Ch’a i fior comparte la stagion iucunda.

Non vedi tu la peregrina hirundine,
Ch’in quell’aereo populo nidifica,
Fabritio, e porta a i nati implumi il pabulo?

Non odi al suon de la silvestre arundine,
Che recubando a l’ombra entro al suo stabulo,
Lieto il pastore in rude stil versifica?

[102]

28.

Illudo le aule regie, e gli abitaculi
Dei Dinasti, e Monarchi opulentissimi;
Illudo i scettri, i serti, i troni altissimi,
Le ricche piume, e i molli reposaculi;

Ch’io, relicti i palatii, e i propugnaculi,
Tra opache selve, e luchi remotissimi
Menarei li miei giorni felicissimi,
Sublati a la mia quiete i retinaculi.

Esca a la fame, a la mia sete i poculi
Darian gli agresti frutti, e i molli argenti,
E ’l verde suolo a i miei riposi il letto.

Al suon de l’acque, al susurrar de i venti,
Stanco già d’ambular, chiuderei gli oculi,
E saria un antro il mio sicuro tetto.

[103]

29.

Ti vedo taciturno, e malenconico,
Portando i crini ineleganti, e impliciti,
Ita, ch'assembri al volto un, che febriciti,
E stia per exhalar lo spirto erronico.

Deh, se ti vaglia il nostro amor Platonico,
E amico il Cielo i cepti tuoi feliciti,
Non turbare i miei spassi honesti, e liciti,
Col tuo meror, col tuo pallor verdonico.

Solve la lingua in qualche sermocinio,
Itinera per questi arborei spatii,
Non far, che la tristitia ti prædomini;

Che si semel del cor prende il dominio,
Son per te nulli, e vacui i solatii,
E con te stesso ogn'altra cosa abomini.

[104]

30.

Qual fato iniquo, o Sidere impropitio
D’angermi il cor non mai defesso, e stanco,
Fa, c’hoggi claudo, et incurvato il fianco
Rursus veda ambulare il mio Fabritio?

Io vuo’ arbitrar (per quanto il mio iuditio
Può dignoscere al moto) o ch’al piè manco
Gli extensi nervi habbia contracto il granco,
O pur nuovo descenso, et adventitio;

Ma, se giova opinar sinistramente,
Io pensarò, che sia apostema frigido,
Che ne gl’inguini fa la lue Venerea,

Perch’al dolor cotanto intenso, e rigido,
Et al color febrile, apertamente
Conosco il male, e la cagion præterea.

[105]

31.

Prasilla, un tempo auspicio lieto, e fausto
Di Fabritio, piacesse al gran Tonante,
Ch’egli del tuo venefico sembiante
Mai non si fosse acceso a l’igne infausto;

C’hor, né d’honor, né di salute exhausto,
Soggiacerebbe al vulgo susurrante,
Che fa d’una formica, un Elefante,
E de la fama altrui turpe holocausto.

Che si dirà del Præceptor Callifilo,
Hor che di morbo gallico labora
Fabritio, del Gymnasio inclito decore?

Heu me, mi pento d’esser Fabritifilo,
E l’intestino duol m’ange, et accora,
Perché si scopre il mio nel suo dedecore.

[106]

32.

Proh, condition de la iuventa impubere,
Sopra ogn’altra infelice, e miserabile:
Seguir quel sesso infame, e detestabile,
Che suge il sangue a cui die’ prima l’ubere!

Quel frodifrago sesso amar, che nubere
Cerca più proci, e a ogn’un si mostra affabile;
Sesso, c’ha ’l volto, e ’l sermocinio amabile,
Ma di veleno il cor fecondo, et ubere.

E qual mercé s’aspetta, o beneficio
Dal seguir, da l’amar così tenerrime
Il venefico stuolo meretricio?

Heu, che suo’ premi son le pene asperrime,
Le infamie, i lunghi morbi, il tabificio,
E le miserie al fin più, che miserrime.

[107]

33.

Detestarei quel giorno, e con ragione,
Che ne’ lacci d’amor fusti rapito
(Nota, Fabritio: technis irretito,
Direbbe in buona phrase Cicerone);

Poiché dal dì, ch’entrasti al cieco agone,
Havendo il recto tramite smarrito,
Chiudi, qualora il buon camin t’addito,
L’occhio al sentier, l’orecchio al mio sermone.

Quoties predissi, ohimè, con vaticinio,
Che, seguendo d’Amor la turpe insania,
Saresti giunto a l’ultima sventura?

Hor s’adempie il mio annuntio al tuo exterminio;
E mentre irreparabile iactura
Fai de la tua salute, il duol mi lania,

[108]

34.

Fuggite i lupanari, ed i prostibuli,
Tergiversate, Drudi, homai le spalle
Dal meretricio Amor, poi che ’l suo calle,
Se par iucundo, è pien di vepri, e tribuli.

Egli promette gusti, e dà patibuli;
Par che non sia fallace, e sempre falle;
Rassembra un monte, et è una cupa valle;
Par chiaro, e giace ostruso ne i latibuli.

Candido volto, e rubicunda facie,
Robusto corpo, e pien di valetudine
Mostra a l’esterno l’empia meretrice;

Ma ne l’interno, l’intestina macie
L’empie sì di tabifica ægritudine,
Che’l morir le saria vita felice.

[109]

35.

Per suppurarsi l’inguinal tuberculo,
Ch’al tacto mostra già farsi molliculo,
Non vuo’, Fabritio, che oneri il ventriculo,
Se non di poco, e di salubre ferculo.

Beverai vino lieve, e subnigerculo,
Per lo stomaco haver qualche adminiculo:
La salsedine, gli oleri, e ’l pisciculo
Absint a te, che ti farian miserculo.

Io poi, con un mirando cataplasmate,
Tosto il pure farò maturo efficere,
Per potersi col ferro ignito incidere.

Interea sentirai più crudo spasmate,
Poscia che, mentre s’incipe a conficere,
Soglion dolor più intensi, e febbri accidere.

[110]

36.

O Callificida immane e truce,
Ch’ognor procuri a me la vita adimere,
Potess’io te dal funere redimere,
Qual Castore pietoso il suo Polluce;

Poi che la mia vital iucunda luce,
Pria, di vedersi misero interimere,
S’estinguerà, già ch’io non valeo eximere
Te da la nece, a cui l’amor t’adduce.

Heu, quanto dissentaneo il fine apprestì
Da gl’incepti primordii, Amor fallace,
A l’allucinatissimo Fabritio!

Ei trova guerra, ove opinava pace;
Credea salute, ed ha cancheri, e pesti;
Spirava al Cielo, e tende al præcipitio.

[111]

37.

Ti vedo exanimato contremiscere,
Hor che 'l Chirurgo il freddo ferro ignifica,
Onde se tanto l'igne ti terrifica,
Dirò, che tu recusi reviviscere.

Deh, non volere a le tue impense ediscere,
Veh, che la macie ogn'or più ti putrifica,
Là, dove il ferro ignito arde, e mundifica,
Educta sanie, il tabefacto viscere.

Già sussurato è 'l pure cupidineo,
Mercé 'l mio cataplasma magistrale,
In modo tal, c'hor ti bisogna cædere;

Sì che, o Fabritio, l'apostema inguineo
Offre al salubre vulnere, e vitale,
Che col dolor ti fa la macie egredere.

[112]

38.

O atto a i tuoi natali dissentaneo!
Dunque, Fabritio mio, mavis disporti
A morir incurato, che supporti
Ad un breve dolore, et istantaneo?

Dovresti, non rogato, ma spontaneo
Al vulnere salubre extemplo exporti,
Pria che serpendo interne si trasporti
A le viscere il tabo intercutaneo.

Eccomi qui con albi lintei accinto,
Per absorger la sanie apostematica,
Dopo che sarà inciso il pure rigido.

Non temer, che 'l Chirurgo ha scienza e pratica.
Heu, sed Fabritio assembra affatto estinto,
Mentr'è pallido in volto, immoto, e frigido.

[113]

39.

Io spiro? io vivo ancora? Ahi, Parca infida,
Ch'intempestiva il mio Fabritio hai spento,
Cur non anco di me, vivo al tormento,
Come fusti di lui, sei l'homicida?

E qual vita haverò, che non l'ancida
Centies il duol ogn'ora, ogni momento?
E se pure a necarmi il duol fia lento,
Che lo stame vital non mi recida?

Ah, non fia già! Ma poi ch'il suol dehiscere
Vedo per involarsi il mio Fabritio,
E chiudersi il bel sen ne l'atre viscere,

Voglio sponte suppormi a pari exitio,
E dura morte io stesso a me conscissere,
Per farli anco fra l'ombre famulitio.

[114]

40.

Poi ch'a morte m'invita l'empio sidere,
Pedissequo a Fabritio io voglio oppetere,
E per far noto il caso al modo, e a l'æthere,
Vuo' queste note al mio sepolcro incidere.

Già mi sento dal cor l'alma dividere,
Onde conviemmi il tuo sussidio expetere,
Donato, mio Cubiculario vetere,
Poi che d'altri non lice a me considere.

Sì che ti piaccia in marmo pario exprimere:
Giace extinto in quest'urna il gran Callifilo,
Archiludimagistro excellentissimo.

Ei, che fu in vita, e in morte Fabritifilo,
Non potendo Fabritio al Fato eximere,
Si fe' comite a lui nel caso asprissimo.

[115]

41.

Pur giunto è ’l fin de la mia triste vita:
Già mi conviene a l’empio Fato cedere,
E da la vital luce homai discedere,
Poi che Fabritio al fier destin m’invita.

Spontanea sì, ma flebile partita,
Cui sublata è la speme di regredere;
Pur l’alma, astretta a l’amoroso fœdere,
Siegue Fabritio a la fatale uscita.

Ma pria, ch’io gli occhi chiuda in cieco funere,
Sustituo nel ludo litterario
L’erudito Donato al Magisterio.

Egli l’herede fia testamentario,
La nostra toga a lui sia data in munere,
La scutica, il Presciano, e ’l Dispauterio.

IL FINE.

NOTA AL TESTO

Il testo è tramandato da due stampe.

Vi

[front. in doppia cornice lineare xilogr.] ENDECASYLLABI | DI | ESSIONE | PARTICO | CALLIFILO | ARCHILVDIMAGISTRO. | [xilogr. con vaso a forma di calice, con frutta, fiori, foglie] | IN VITERBO. MDCLXI. | [linea] | *Con licenza de' Superiori*.

117, [3] pp.; reg.: A-E12; c. E12 bianca; impronta: ilo- x.x, i.te 'P'C (7) 1661 (R); front. in doppia cornice lineare xil.; occhietto a p. [1] con tit. alternat.: IL MASTRO | DI | SCVOLA.; iniziale xilogr. a p. 5; piccole decoraz. xilogr. a guisa di finalini; caratt. rom. e cors. Mi servo dell'esemplare della BNCF segnato Magl.3.8.285.

Indice:

p. [1] [occhietto:] IL MASTRO | DI | SCVOLA
p. [2] [b.]
p. [3] [front.]
p. [4] [b.]
p. 5 All'Illustriss.mo & Ecc.mo Sig. mio Põn. Col.mo | IL SIGNOR | D. FRANCESCO | DEL BOSCO | ISFAR, ET CORILLES, | *Prencipe della Cattolica, Baron* | *di Sicilia*. || [S]*E il munusculo, che la pauperie* [...]
p. 7 [...] *faccio all'E. V. humilissimo inchino*. || Di V. Ecc. || Deuotiss. & obligatiss. famulo || *Essione Partico*.
p. 8 *Le voci Nume, Dio* [...] *per la Fede Cattolica*. || *Imprimatur*. | Horatius Viterbien. & Tuscanen. Vic. Gen. || *Imprimatur*. | Fr. Vincentius Fanus Reuerendiss. P.M.S.P. Apost. Vic.

p. 9 GIVDITIO | DI TREBATIO HIBLEO / GYMNASIARCA PRECLARO / Intorno à gli Endecasyllabi di Essio- | ne Partico. | *Al Sig. D. Giacomo Nasi*. || I Carmi d'Ession reuolui attentius / [...] / Mandari possunt immortalitati.

p. 10 ENDECASYLLABI | DI | ESSIONE | PARTICO | CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO. || 1. || DArei tanto nel Muro l'occipitio / [...] / Per ritrar la Iuventa da' periculi. [*segue fino a p. 34 la serie A di 25 sonetti, uno per p*.]

p. 34 IDILIO. || NImphe Pierie, che sù l Colle Aonio / [...]

p. 60 [...] / E le Muse, e le Ninfe il mio Fabritio. || [fregio]

p. 61 CANTICI | DELLE MVSE. || *CLIO*. || HOr ch'à l'Amor di Pallade / [...] / A lui propino i casti, e dotti poculi. || [fregio] [*seguono 8 cantici delle altre muse fino a p. 69, uno per p*.]

p. 70 TRIPVDII | DELLE NINFE. || *NEREIDI*. || NOi Ninfe equoreæ / [...] / Sciogliam festiuo il piede à gli Tripudij. || [fregio] [*seguono 6 tripudii degli altri generi di ninfe fino a p. 76, uno per p*.]

p. 77 1. || PErch'io no(n) paia in tutto al gaudio dedito / [...] / Del di farò con tal funtion præludio. || [fregio] [*seguono i 41 sonetti della serie B fino a p. 117, uno per p.; a p. 117*: IL FINE.]

p. [118] [*Errata corrige*]

pp. [119-120] [bb.]

Ve

ENDECASYLLABI | DI | ESSIONE | PARTICO | CALLIFILO | ARCHILVDIMAGISTRO. | [marca tipogr.] | IN VINEGIA M.DC.LXXXIV. | [linea] | A spese di Antonio Bulifon, | Libraro in Napoli. | *Con licenza de' Superiori*,

115, [5] pp.; reg.: A-E12; cc. E11-12 bianche; impronta: lie- e.j, e.o, DiDe (3) 1684 (R); marca tipogr. (O31) al front. e in fine (p. [116]): xilogr. in cornice rettangolare con serto di alloro e nastro con motto NON SEMPRE NVOCE e in basso, entro una decoraz. a forma di conchiglia, la sigla dell'editore (croce a due bracci con monogramma AB); al centro sirena incoronata che emerge dal mare reggendo con le mani le due code; sullo sfondo il sole che sorge dietro il Vesuvio e due navi; testatine e fina-

lini xilogr.; iniziale xilogr. a c. A2*r*; caratt. rom. e cors. Mi servo dell'esemplare della BNCF segnato Magl.3.8.287.

Indice:

p. [1] [front.]
p. [2] [b.]
p. [3] [fregio] | All'Illustriss. ed Eccellentiss. | Signor | DON MARINO | FRANCESCO MARIA | CARACCIOLI, | [...]
p. [6] [...] ha redato da' suoi Maggiori. | Di V. E. | Servidor divotiss. ed umiliss. | *Antonio Bulifon*.
p. [7] *Le voci Nume, Dio* [...] *per la Fede Cattolica*. || [fregio]
p. 8 GIVDITIO | DI TREBATIO HIBLEO / GYMNASIARCA PRECLARO / *Intorno a gli Endecasyllabi di Essio- | ne Partico*. | Al Sig. D. Giacomo Nasi. || I Carmi d'Ession revolvi attentius / [...] / Mandari possunt immortalitati.
p. 9 ENDECASYLLABI | DI | ESSIONE | PARTICO | CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO. || 1. || DArei tanto nel muro l'occipitio / [...] / Per ritrar la Iuventa da' periculi. [*segue fino a p. 33 la serie A di 25 sonetti, uno per p*.]
p. 34 IDILIO I. || NImphe Pierie, che su'l Colle Aonio / [...]
p. 41 [...] / Ch'io solvere la voce al canto incipio.
p. 42 IDILIO II. || SOno già due Olympiadi / [...]
p. 54 [...] / Per l'ægroto fanciul le preci a fundere. || IDILIO III. || O Genitor d'Apolline / [...]
p. 62 [...] / E le Muse, e le Ninfe il mio Fabritio. || [fregio]
p. 63 CANTICI | DELLE MVSE. || CLIO || HOr ch'a l'amor di Pallade / [...] / A lui propino i casti, e dotti poculi. || [fregio] [*seguono 8 cantici delle altre muse, 2 per p., fino a p. 67*]
p. 68 TRIPVDII | DELLE NINPHE. || NEREIDI. || NOi Ninphe equoreæ / [...] / Sciogliam festiuo il piede a bei Tripudij. || [fregio] [*seguono 6 tripudii degli altri generi di ninfe fino a p. 74, uno per p*.]
p. 75 1. || PErch'io no(n) paja in tutto al gaudio dedito / [...] / Del dì farò con tal funtion preludio, || [fregio] [*seguono i 41 sonetti della serie B fino a p. 115, uno per p.; a p. 115:* IL FINE.]
p. [116] [marca tipogr. tra due cornici xilogr.]
pp. [117-120] [bb.]

Ve è *descripta* da *Vi*, come dimostra la persistenza degli errori riassunti nella tavola seguente [indico con A la prima serie di sonetti, con B la seconda serie; con I gli *Idili*, con C i *Canti*, con T i *Tripudii*]:

		Vi - Ve
A.7.12	ogni splendor redutto è in cenere	ogni splendor redatto è in cenere
I.1.23	[Le Nereidi] Solcano l'onde placide.	[Le Nereidi] Solcano l'onde placidi.
I.2.256	Rauca la voce	Glauca la voce
I.3.35	M'asperse gli occhi flebili	M'asperse gli oculi flebili [*iperm.*]
B.30.13	al color febrile	al dolor febrile
B.32.7	[sesso] che nubere / Cerca più proci	[sesso] che nubere / Cerca più preci

Ai quali si aggiungono gli errori singolari:

		Ve
A.14.14	Per far de l'ossa sue lusorii troculi	Per far de l'ossa tue lusorii troculi
I.1.149	amomo	amonio
I.2.175	Col victo di timor tremante, e pavido	Col viso di timor tremante, e pavido
B.2.14	O ti sfugge di man, m'irasco teco	O ti sfugge la man, m'irasco teco
B.12.9	del mio Febo ancor non prænite / L'Aurora (dico del mio bel Fabritio)	dal mio Febo ancor non prænite / L'Aurora (dico del mio bel Fabritio)

Viceversa, *Ve* corregge molti dei molti errori di *Vi*: non per un nuovo intervento autoriale, bensì per l'assistenza di un curatore attento, intelligente, colto. *Ve* corregge, naturalmente, gli errori già segnalati nell'*errata corrige* di *Vi* e quasi tutti i suoi tanti refusi (si tratta di un'edizione sciattissima), ma anche le contaminazioni dialettali di area viterbese che erano state introdotte pro-

babilmente da un compositore tipografico della zona. Ne do una lista ipotetica puramente indicativa:

I.1.22	sguamei > squamei
I.1.34	sgumei > spumei
I.1.59	Spresciano > Spreggiano
I.1.78	custodie > custodi
I.1.192	nostrati > nostrali
I.3.167	Lupanaro > lupanare
I.3.198	simestre > semestre
T.A.3	custodie > custodi.

Ma Ve corregge anche *ad sensum* errori di maggior peso:

A.5.2	rade > rode
A.6.6	hor, che sparge > hor disperge
A.19.4	Di gratie esali > Di gratie, e sali
C.E.3	vanido > invalido
B.34.11	estremo > esterno.

E introduce innovazioni che in linea di massima vanno nel senso della regolarizzazione della morfologia (*e.g*. nel campo degli articoli e dei pronomi *i*/*li*/*gli*, ormai prossimi alla norma moderna) e persino della metrica. Per esempio il verso che in *Vi* T.N.12 suona

Sciogliam festiuo il piede à gli Tripudij

e che viene ripetuto, a guisa di ritornello, altre quattro volte con due minime variazioni:

Sciogliam festivo à gli Tripudij il piede

Sciogliam à gli Tripudij il piè festiuo

si converte in *Ve* in

Sciogliam festiuo il piede a bei tripudij

Sciogliam festiuo a bei tripudij il piede

Sciogliamo a be’ tripudij il piè festiuo.[15]

L’intento dell’innovazione è piuttosto evidente: costruire un endecasillabo perfettamente giambico, con accenti regolari sulle sedi pari, contro il ritmo incerto di *Vi*.

Altro settore nel quale abbondano le innovazioni è quello della coloritura latineggiante (e grecizzante) del testo. Non sto a documentare i fenomeni grafici più banali: *-tt-* che passa a *-ct-* o *-pt-*, o *-f-* che passa a *-ph-* o simili; il processo, del resto, è tutt’altro che coerente e si verificano talvolta casi in controtendenza (forse generati in tipografia). Do soltanto pochissimi assaggi un po’ più consistenti:

A.7.11	con > cum
A.10.11	predisse > prædixit
I.1.38	Pesciculi > Pisciculi
I.2.266	Ne dubita > Ne dubites
B.20.13	percuotere > percutere.

In definitiva si può affermare che *Ve* è qualcosa che assomiglia molto a un’“edizione critica” di fine Seicento, allestita nel centro editoriale più importante d’Italia, da una persona competente, del mestiere, per commissione di un noto libraio napoletano, Antonio Bulifon (di origine francese), che di certo non lesinava sulle spese. È una bella edizione, sia per la qualità del testo, sia per la qualità tipografica del manufatto, abbastanza pregevole, pur nella modestia del formato. Non a caso era dedicata a un

[15] Soltanto in T.N.12 restava intatta la lezione di *Vi*, forse per banale dimenticanza.

principe Caracciolo. Al contrario *Vi* è una stampa sciatta, scorretta, di mediocre qualità anche dal punto di vista dei materiali.

La buona filologia impone di mettere a testo *Vi*, correggendo soltanto gli errori evidenti, poiché *Ve*, come *descripta*, è automaticamente squalificata. Per di più è buona regola guardarsi dai "copisti" dotti come dal diavolo.

Io però vado d'accordo più con il diavolo che con l'acqua santa; e poi sospetto che infrangere le regole faccia bene alla salute (e male ai parrucconi). E poi, quando l'autore è un fantasma, come in questo caso, il libro ha vita propria e non c'è dubbio che abbia raggiunto la sua piena maturità nel 1684 grazie alla cospirazione di persone di merito. E allora io porto a testo *Ve*, correggendone pudicamente gli errori, come risulterà dall'apparato, dove si troveranno anche le varianti di *Vi*. Per ciò che concerne le forma del testo, mi attengo alle direttive che si troveranno esposte qui di seguito.

Considerata la natura artificiosa della lingua del testo, cerco di conservare quanto più possibile l'impostazione grafica di *Ve*, limandone soltanto quegli aspetti che sarebbero probabilmente troppo ostici per un lettore moderno. Così sciolgo le abbreviazioni, distinguo *u* da *v* e converto la *esse* lunga [*ſ*] in *esse* normale [*s*] e il digramma [*β*] in [*ss*]. Non mi sembra rilevante nella lingua fidenziana la *i* lunga [*j*], quasi sempre in posizione finale, e la sopprimo. Razionalizzo in minima parte l'interpunzione, almeno dove potrebbe indurre a travisare la sintassi; conservo invece quei tratti, pur lontani dall'uso moderno, come la virgola davanti alle congiunzioni e ai pronomi (*e*, *o*, *che* ecc.) e al secondo termine di paragone, che mi sembrano peculiari e non troppo disturbanti. Conservo anche le oscillazioni e le incoerenze di un sistema linguistico che punta a una caricatura suggestiva, non certo all'impeccabilità grammaticale. Per il resto cerco di riprodurre anche l'impaginazione della stampa di riferimento. Utilizzo le parentesi quadre ([ ]) per le integrazioni e le parentesi acute (⟨ ⟩) per le espunzioni.

APPARATO

Non riporto gli errori già evidenziati nel testo con l'ausilio delle parentesi quadre e acute. Non riporto gli errori meccanici di stampa (capovolgimento, inversione, scivolamento di caratteri). Il segno di minore [<] indica il processo evolutivo.

Giuditio – 3 gli < li.

[*Sonetti* A] – 1.10 didascalo < Didascolo. 1.12 Hipodidascalo < Hispodidascolo. 2.14 Hospitale < Hospidale. 5.2 rode < rade. 6.5 chi nol sa? < chi non sa? 6.6 hor disperge < hor, che sparge. 6.12 stabulo < sabulo. 7.2 Hor che < Hor ch'è. 7.11 cum < con. 7.12 redutto] redatto Vi Ve. 8.14 ne l'acqua, e ne la arena] ne l'acque, e ne le Arene Vi; le arena Ve. 9.5 flocci < flocei. 10.1 ruinoso < Ruuinoso. 10.11 prædixit < predisse. 12.5 Citherea < Citharea. 13.1 critico < incritico. 13.11 giunse < gionse. 14.2 gli occhi < l'occhi. 14.4 ti veda < si veda. 14.5 Ti veda < Si veda. 14.14 sue] tue Ve. 15.7 Mavors < Nota. 19.4 Di gratie, e sali < Di gratie esali. 24.7 Vien < Dien. 25.2 exilarar < exilerar.

Idilii.

I. – 15 Oceanico < Oceantico. 22 squamei < sguamei. 23 placide] placidi Vi Ve. 25 Con dolci soni, e accenti < Con dolci soni accenti. 30 a bei tripudii < à gli tripudij. 34 spumei < sgumei. 36 Lacessono] Lacessano Ve. 38 Pisciculi < Pesciculi. 44 nasse < nane. 59 Spreggiano < Spresciano. 64 distinguono < distingueno. 74 vitreo < vitre. 78 custodi < custodie. 140 gli < li. 149 amomo] amonio Ve. 192 nostrali < nostrati. 194 percito < perciso. 203 dæmone < Dœmone.

II. – 6 quaterque < quatroque. 8 Scriba < Scrita. 19 voci < voce. 27 dove < houe. 38 haurir < haurit. 81 rithmo < cithmo. 84 Chariti < charisti. 100 E turpe < Euterpe. 128 scribi < Scriti. 155 devicto < diuicto. 175 victo] viso Ve. 181 angulo < vngulo. 199 e nel Nizolio < nel Nizolio. 208 Coevi < Cœvi. 212 de' virtute præditi < di Virtute præditi. 213 Lo [Fabritio] < La. 234 Accorsi < Accorti. 236 ædicula < ædissita. 253 irti < erti. 255 I crini < Gli crini. 256 Rauca] Glauca Vi Ve. 266 Ne dubites < Ne dubita. 301 Evellere < Eccellere. 314 critico < incritico.

III. – 6 secondano < secondono. 32 caddi] cadei Vi Ve. 35 occhi] oculi Vi Ve. 41 Se ’l < S’il. 44 oppresso < appresso. 47 vascolo < vasculo. 82 defunto < defonto. 104 I precepti < Gli precetti. 133. elegiaco] elogiaco Ve. 134 cedea < cede. 167 lupanare < Lupanaro. 198 semestre < simestre. 199. novo < nuouo. 213 Naiadi < Niadi. 216 confecti i cominciat’ Idilii < confecto ilcominciato Idilio. 219 dispongonsi < dispongosi.

Canti

Clio – 8 d’Apollineo Numine < d’Apolline, ò Numine.
Polyhymnia < *Polyhimia*.
Euterpe – 3 che ’l < ch’il. 11 invalido < vanido.
Thalia – 1 Pisciculo < Pesciculo.
Vrania – 10 li spurcidi < gli spurcidi.

Tripudii

tit. *Ninphe* < *Ninfe*.
Nereidi – 1 Ninphe < Ninfe. 12 a’ bei tripudii < à gli Tripudij.
Naiadi – 12 a’ bei tripudii < a gli Tripudij.
Amadriadi – 3 custodi < custodie.
Himnidi – 14 a’ bei tripudii < à gli Tripudij.
Oreadi – 7 asperrimi < asperrimini. 14 a’ bei tripudii < à gli Tripudij.

[*Sonetti* B] – 2.1 questo dictato < questi dictato. 2.5 Siegui < siegue. 2.14 di man] la man Ve. 5.10 age < ape; Risponda < responda. 5.12 rispondi < respondi. 6.7 mi numeri < m’annumeri. 9.3 Proparare < Preparare. 12.9 del mio Febo] dal mio Febo Ve. 12.14 fan gli Astri < far gli A-stri. 15.3 falangi > falingi. 15.14 *attenti* < intenti. 17.4 fato] fatto Vi Ve. 20.1 pomeridiano < promeridiano. 20.5 sudor < sudori [*iperm*.]. 20.13 percutere < percuotere. 22.5 di lor mano < di sua mano. 29.11 ti prædomini < si prædomini. 30.13 color] dolor Vi Ve. 31.12 Fabritifilo < Fabritijfilo. 32.6 frodifrago < fridifrago. 32.7 proci] preci Vi Ve. 32.12 premi < premij. 33.1 Detestarei < Destarei. 33.3 technis < thecnis. 34.10 Robusto < Rolusto. 34.11 esterno < estremo. 36.4 Polluce < Apolluce. 37.2 che ’l < ch’il. 37.3 terrifica < tenifica.